Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 42 Milano, 18 ottobre 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Alla Mostra d'arte coloniale.

— Che cos'è quel quadro?
— Un quadro futurista, rappresenta una fantasia araba.
— Anche l'artista mi sembra alquanto fantasioso.



Le novità alla "Scala,,

— "Alla Scala quest'anno diverse novità, tre opere nuove, un nuovo direttore....
— Quante novità! Bisognerà provvedersi a nuove toilettes da sera.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Modi di dire.

— Sei una benedetta donna, che per un nonnulla prende tanto di cappello.
— Lo dici sul serio?



Complicazioni.

— Io sono stata investita da una bicicletta.
— Peuh! Io, invece, sono stato investito da una magnifica «otto cilindri».

SCACCHI

Problema N. 3774

E. Cacciari

(Inedito - Imola)

NERO (pezzi 9)

BIANCO (pezzi 8)

Il BIANCO matta in DUE mosse

GARE E TORNEI.

* Un piccolo torneo nazionale magistrale è stato giocato a Rotterdam con il seguente risultato: 1° e 2° premio diviso fra i maestri Euwe e Landau con punti 4 su 5 (80 %); 3. Noteboom con 2 ½ e 4.-5. Addicks e Weering con 2, 6. Wertheim con mezzo punto.

* Il Torneo internazionale di Bled (Jugoslavia), di cui abbiamo già parlato, e che, quando usciranno queste note, sarà già ultimato, può fin d'ora definirsi il «Torneo d'Aljechin»; il campione del mondo, infatti, si è preso un tal distacco di punti dagli altri concorrenti che la sua vittoria è un vero e proprio trionfo. Dopo il 22° girone, ecco la graduatoria: Aljechin punti 18, Bogoljubow 12, Flhor, Kostich, Maroczy e Nimzowitch 11, Stoltz 10 ed una partita sospesa, Tartakower 9 ½, Astalos 9 ed una partita sospesa, Colle 8 e Pirc 7. Il valore ed il numero degli avversari, che, ad eccezione di qualche assente, sono quanto di meglio vi è oggi, danno un'importanza tale all'enorme distacco di punti col quale l'Aljechin vince il primo premio, che la cosa crediamo costituisca un fatto mai verificatosi forse non solo nel campo scacchistico, ma in qualunque gara e sport esso sia considerato.

* In Germania, si è giocata una piccola gara a Saarbrücken, terminata nello scorso settembre coll'esito che segue: 1. Weissgerber con punti 7 su 10 (70 %); 2. Engels 6 ½; 3. Rellstab 5; 4. Haas 4 ½; 5. Hussong 4.

* Anche in Australia il movimento scacchistico si fa sentire: ecco l'esito di tre gare speciali giocatesi in questo lontano continente: A. W. Gyles vince il campionato della Nuova Zelanda, A. Ansaldo del Queesland, M. E. Goldstein della Nuova Galles del Sud, G. Watson di Vittoria.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

3. **Indovinello.**

UN BEL TIPO!

È sempre profumato
questo soggetto strano,
dal corpo assai sottile,
ma tanto forte e sano.
Non è, però, un abbietto,
anzi è così apprezzato
che molti in ricchi ostelli
lo tengono celato.
Sovente vien riposto
pure dall'uomo saggio,
in piccolotte stanze
non so per qual vantaggio.
E questo tipo bruno,
da tutti è risaputo,
riesce assai gradito
perchè è di molto fiuto.

4. **Cambio di vocale.**

AL CONFESSORE.

Il piacere è davvero un gran peccato.

5. **Cambio di consonante.** (7)

IL LUMINO ALLA MADONNA.

Alla signorina G. Barbano.

O piccola, piccola fiamma,
tu reggimi ogni voto del cuor.

6. **Cambio di due consonanti.**

LA LOQUACITÀ.

Per una donna
senza grazia
è un difetto,
anzi un mal.

7. **Sciarada alterna.**

(XX***XXXX*)

I DIZIONARI.

Hanno molte parole,
eppur ciò non ostante
quasi in registro te le trovi innante.

8. **Anagramma.** (5)

GUGLIELMO II.

Colui che seppe tanto della spada
tien . . . come a morte vada.

9. **Intarsio.** (••XXX•XX••)

UNA ROSA PER TE.

Del voler bene ecco il segno fiorito:
io ti contemplo in estasi rapito.

Questi giochi sono dovuti alla penna di G. A.

Spiegazioni giochi del mese di agosto.

1. LA CARTA
2. ORA DIVINA (OVINA RADI)
3. CICA-LECCIO
4. PALLA - CANI - ACETO / ALLA PINACOTECA
5. CAMERIERE - E CREA RIME
6. L'IERI
7. FILANTROPIA - FRA IL PIANTO
8. BIZZA - ARRI - RIA (BIZZARRIA)
9. CRISTO FORO COLOMBO
10. L'IMBUTO
11. ROTTAME - RE MATTO
12. POLL-UT-O
13. AL-T-A-RINO
14. AL-IMEN-TO
15. MATTI - NATALI - ETÀ / MATTINATA LIETA
16. PARTE DI DONNA - DONNA DI PARTE
17. FINE VELO
18. EX - X
19. RIGOGOLO - ORGOGLIO
20. TANA - TANAGLIA
21. IL SACCO
22. SATIRA - CARITÀ
23. TROI-K-A
24. SCA-PO-LO
25. LA GAZZETTA
26. MANO - NANO
27. MARCIA
28. PER-DO-NO
29. [illegible]
30. SCOPA - SCOPO
31. ARDI-MEN-TO
32. VALORI - NIDO (VANI DOLORI)

LLOYD TRIESTINO





GRANDE ESPRESSO

ADRIATICO - PIREO (ATENE) - ISTANBUL

con i lussuosi e rapidi piroscafi

"HELOUAN" e **"VIENNA"**
(7156 tonn.) (7156 tonn.)

Da Trieste	ogni	giovedì	alle ore	9.
„ Venezia	„	giovedì	„ „	17.
„ Brindisi	„	venerdì	„ „	17.
„ Pireo	„	sabato	„ „	18.30
Arrivo ad Istanbul	„	domenica	„ „	16.30

Per informazioni e biglietti rivolgersi alla Sede Centrale del Lloyd Triestino (Trieste), nonché a tutte le Agenzie Sociali ed agli Uffici Viaggi.

A MILANO: Via Santa Margherita, 11.





Esigete sempre, Signora, tessuti di

seta naturale

sono i più belli, i più eleganti e nello stesso tempo i più economici per la loro durata. Con un tessuto di seta naturale non avrete mai cattive sorprese.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 42 — 18 ottobre 1931 - Anno IX



GUGLIELMO MARCONI CON LA CONSORTE E LA BAMBINA.

Fotografia eseguita in questi giorni a Roma da Eva Barrett

(Il 12 corr., nel giorno anniversario della scoperta dell'America, il grande italiano ha destato ancora una volta l'ammirazione e la meraviglia mondiali, illuminando da Roma il monumento a Cristo Re inaugurato sul monte Corcovado a Rio de Janeiro.)

LA SETTIMANA

I meandri della politica mondiale. - Gioventù fascista. - Un pezzo di colore.

All'odierno quadro mondiale potremmo dare come titolo "*Battute di aspetto*": titolo, conveniamone, non eccessivamente nuovo, e pur troppo tuttora assai resistente. Da qualunque parte si guardi, si scorgono eventi in preparazione, e, almeno alla superficie, un affaccendato lavorio per arrivare all'evento desideratissimo, cioè a un miglioramento reale delle condizioni generali.

Mentre scrivo, il Consiglio della Società delle Nazioni si raduna a Ginevra, convocato di urgenza, per prendere in esame il conflitto cino-giapponese: e speriamo bene. Queste complicazioni nell'estremo Oriente sono sembrate un lusso davvero non necessario: oh, cielo, anche loro! Eppure i fatti odierni non sono un'improvvisazione; anche a questi dovevamo arrivare, data l'anormalità che da troppo tempo sussiste e si propaga nel mondo asiatico. Quando l'Impero Celeste si sdrucì e andò in tòcchi come una decrepita giunca, noi europei ci sentimmo più lontani che mai, e alla confusa Repubblica rivolgemmo un pensiero distratto, ancora venato di un tradizionale umorismo. (Si è usato sorridere dei Cinesi per mucchi di secoli.) Ma il naufragio dell'antica Cina spezzava e spostava relazioni di ogni genere, incominciando da quelle fra Cinesi e Giapponesi, e suscitava formidabili incognite. Aggiungete a questo primo cataclisma il crollo della Russia zarista, la penetrazione del bolscevismo in tutto l'Oriente, la profonda agitazione dell'India, e riconoscerete come sul disagio dell'Europa e dell'America abbia profondamente influito lo sconquasso dell'Asia.

Certo, l'America farebbe a meno volentieri, in questo momento, di entrare nella contesa dei gialli, tanto ha da fare in casa sua. Il Presidente Hoover, accentrando sempre più i poteri, escogita vasti piani finanziarî per risalire la china della crisi, o almeno fermare la discesa; abbiamo letto nei giornali cifre sbalorditive di milioni che si concentrano in nuovi istituti bancarî, muovono a rincalzo di industrie pericolanti, alzano barriere contro altri milioni fuggiaschi — strategia imponente, e misteriosa per i profani, non meno di quella che muove i corpi d'armata e prepara le decisive battaglie.

Inoltre, con orizzonti più vasti — poiché anche l'isolamento americano è un mito scomparso — Hoover studia un nuovo piano di riassetto europeo e mondiale. Senza voler definire prematuramente i particolari, si può tenere per certo che nel pensiero del Presidente, e nell'opinione di autorevoli cittadini, è ormai chiara la concatenazione fra debiti, riparazioni e disarmo: ritorno, dunque, alla concezione mussoliniana lanciata con l'anticipo di quasi un decennio. Il signor Laval si reca ora in America per conferire con Hoover intorno al nuovo piano, e pur troppo molti elementi, raccolti a traverso la stampa francese di ogni colore, mostrano ancora una irriducibile intransigenza. Tuttavia, è lecito immaginare che sulla terra del Nuovo Mondo la realtà tolga alla Francia la deleteria benda superbamente contesta d'acciaio e d'oro; poiché avvengono anche i miracoli, l'augurio non è vano.

Intanto, abbiamo appreso con schietta sodisfazione che l'on. Grandi, invitato dal Governo americano, si recherà alla Casa Bianca nei primi giorni del novembre; l'Italia è un fattore troppo importante, perché non si desideri di conoscere esattamente e direttamente il suo pensiero. Da questi colloqui, che continuano quelli già tanto cordiali del signor Stimson a Roma, l'uniformità di vedute fra il nostro paese e gli Stati Uniti uscirà certo rafforzata e feconda; mentre per questo invito il nostro prestigio ha già avuto un alto riconoscimento di più.

Nei paesi di Europa più profondamente tormentati dalla crisi, si cerca un rimedio col cambiamento degli uomini ai posti di comando; è sintomatico che ciò avvenga simultaneamente in Inghilterra e in Germania.

Come si orienterà l'Inghilterra per la sua ripresa, e quindi per gli interessi mondiali, vedremo dopo le prossime elezioni. Ora la campagna elettorale si svolge con metodi che ci sembrano per lo meno anacronistici, in rapporto alla gravità e all'urgenza del momento storico: siamo ancora al frazionamento dei partiti, alle manovre dei gruppi, ai responsi e ai veti di oracoli venerandi. Non ostante le confuse lungaggini della procedura, speriamo che il risultato almeno sia chiaro; i guai dell'Impero derivarono sopra a tutto da una politica di incertezza e di compromesso durata troppo a lungo, e ormai insostenibile.

In Germania il nuovo Gabinetto Brüning è stato accolto freddamente. A vero dire, per raggiungere qualche sollievo in una situazione sotto tutti i riguardi tanto difficile, ci vuol altro che un cambiamento di ministero. Intorno a Brüning non si sono raccolte figure notevoli o uomini audacemente nuovi. Il meglio che si possa dire del ministero — sembra — è che ne prepara un altro: troppo poco per i tempi d'oggi.

Questo è tanto vero, che varî organi tedeschi hanno considerato come una specie di svalutazione al Gabinetto l'udienza concessa a Hitler dal Maresciallo Hindenburg, proprio alla vigilia del raduno di Bad Harzburg: avvenimento di straordinaria importanza politica, quella visita, e certo ben superiore alla vitalità o meno di un ministero. In sostanza, ricevendo Hilter, Hindenburg ha già consultato le destre. Il vecchio manovriero ode il sibilo dell'idra bolscevica, e sente il Reich assalito da un nemico ben più temibile di quello che egli sbaragliò ai Masuri. Forse conta le forze e medita i piani per domani. Da parte loro le destre, nel raduno di domenica, hanno confermato la recisa opposizione al gabinetto di Brüning, e si sono dichiarate pronte ad assumere il potere per la difesa e la salvezza della patria, appellandosi a un avvenire imminente.

Infatti, si ha l'impressione che questo "domani" sia estremamente breve: i popoli hanno fretta.





I PIÙ GRANDI FISICI DEL MONDO RIUNITI A ROMA PER IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FISICA NUCLEARE.

Da sinistra a destra, nella prima fotografia Jean Perrin, della Sorbona ("Premio Nobel") - Mme Curie ("Premio Nobel") - F. W. Aston, del "Cavendish Laboratory" di Cambridge ("Premio Nobel") - O. W. Richardson, della Società Reale di Londra; *nella seconda fotografia:* S. E. Fermi, Accademico d'Italia - W. Heisenberg, dell'Università di Lipsia - O. Stern, dell'Università di Amburgo - senatore Orso Mario Corbino - Niels Bohr, dell'Università di Copenaghen ("Premio Nobel"); *nella terza fotografia,* R. A. Millikan, dell'Istituto Fisico di Pasadena ("Premio Nobel") - A. Sommerfeld, dell'Università di Monaco. *(Fotografia A. Bruni)*

Dicevo, qualche settimana addietro: guardiamo in casa nostra. È un modesto consiglio, da non dimenticare; oggi vediamo come la fiducia nella vittoria contro i tempi difficili sia affermata sopra a tutto dalle cure che il Regime continua a prodigare alla giovinezza. L'adunata dei Giovani Fascisti in Roma ha avuto, fra tanti, questo altissimo e universale significato.

A un anno di distanza dalla loro fondazione, i Fasci Giovanili hanno dato prova magnifica di disciplina, di degna preparazione spirituale, di perfetto allenamento fisico. I 40 000 raccolti in Roma, per la rassegna del Duce, rappresentavano ben più folte falangi, il loro grido acclamante era il grido della nuova gioventù italiana. Si è detto e si è ripetuto molte volte — anche con intenzioni diverse — che la forza del Regime sta nel senso della continuità, non come astrazione, ma come realtà psicologica. Le idee vivono finché sono realmente pensate, sentite da uomini sempre nuovi. L'idea liberale-democratica tramontò, perché era ormai soltanto un'ideologia. Per questo il Fascismo si rivolse fin da principio ai più giovani, come a legittimi e necessarî eredi. E fin da principio questa attività superò di gran lunga il programma di un partito, per mettersi al servizio della Nazione, con un intuito, e un "tempismo", oggi si direbbe, veramente provvidenziali. È noto come le generazioni che seguono i grandi rivolgimenti storici siano esposte alla decadenza, per lo meno a sban-

"L'Illustrazione Italiana" è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico

damenti pericolosi, a dolorose deviazioni; ciò si vide nel periodo che seguì l'èra napoleonica, ciò si vede oggi in alcuni paesi di Europa, dove la minaccia bolscevica, nel costume prima ancora che nella politica, è rappresentata dai molti, dai troppi giovani che si son messi o si sentono al di là del bene e del male. Ebbene, l'Italia nuova ha avuto un previdente amore per i suoi figli, ha voluto che in mille modi fossero sorretti, guidati, formati fino a raggiungere il tipo dell'italiano in cui le schiette virtù del passato si congiungono agli ardimenti dell'avvenire. Se noi oggi abbiamo una gioventù sana di anima e di corpo, lontanissima dalle aberrazioni che hanno sconvolto la compagine familiare e sociale di altri paesi, lo dobbiamo a questa energica, sapiente cura, attuata al momento giusto, continuata, anzi perfezionata senza interruzioni e stanchezze. I frutti di oggi, poi, garantiscono un raccolto anche più prezioso per domani. Infine lo spiegamento di questa superba forza giovanile, arma prima e insostituibile in ogni cimento di pace e di guerra, è il mònito più bello contro tutto quanto è troppo vecchio nel mondo, e ingombra le strade della storia. Un popolo che così onora la gioventù è destinato a marciare.

—

La mole Vittoriana, ammirata e bistrattata ormai da lunghi decennî, suscita di nuovo intorno a sé colorite polemiche.

La quistione odierna verte appunto sul colore. Fino dai giorni dello scoprimento, molti accusarono il solenne monumento di essere eccessivamente bianco, e come difesa fu detto: lasciate fare al tempo, e vedrete che pàtina! Invece, mentre il tempo è passato, e il monumento per le demolizioni di edifizî circostanti si è scoperto sempre di più, quel candore ha continuato ad accamparsi impavido sotto l'azzurro e a riverberare il fulgente sole di Roma. La famosa pàtina si riduce a qualche modesta sgoratura. Finalmente, qualcuno ha detto: "Se il marmo botticino non si decide a prendere una tinta, lo coloriremo noi come più ci piacerà". E di qui le discussioni: si tinge o non si tinge?

Due dati sono sicuri. Senza voler rinnovare un superfluo e ingeneroso giudizio sul monumento del Sacconi, espressione grandiosa — col Palazzo di Giustizia — dell'età umbertina, riconosceremo come indiscutibile il disaccordo di tutto quel bianco col colore, col tòno dell'ambiente. Roma è bionda: nel suo fiume, nei suoi monumenti, nel pulviscolo d'oro diffuso sui suoi colli; Roma è calda nella maestà del suo volto perpetuamente giovane. Invece, la mole che grava sul suo cuore — accosto al Campidoglio — è, in quell'astratto biancore, gelida. Ugualmente pacifico risulta che gli antichi, i Greci maestri di ogni bellezza, dèttero la più festosa e fastosa policromia all'architettura e alla statuaria. Gli Etruschi fecero lo stesso con le decorazioni di terracotta colorata per i loro templi. Dunque.... La conclusione di questo abbozzato sillogismo è evidente. Eppure....

Eppure, si pensa con riluttanza al pennello che ripasserà a una a una le colonne, le sagome, le statue; abbiamo ormai un'inveterata abitudine di rispetto per la nudità del marmo, e non ci riesce di accettare facilmente, anche per i monumenti, il trucco e l'*henné*. Qualcuno ha proposto di far crescere del verde, molto verde, sui fianchi della mole, in modo da velarla quanto più è possibile; e, certo, quel che non si vede non dà noia. Ma in mezzo a tanti contrasti, per conto mio consiglio una sospensiva. Non posso credere all'ostinazione del botticino. Prima o poi finirà bene col prendersi una pàtina; è quistione di secoli; e possiamo aspettare.

Scaramuccia.

I CENTO ANNI DEL DUCA BOREA D'OLMO

UN MESSAGGIO E UNA MEDAGLIA DEL SENATO

L'11 ottobre S. E. Giovanni Battista Borea d'Olmo, Prefetto di Palazzo e Gran Maestro delle Cerimonie del Re, e decano di età del Senato, ha compiuto i cento anni. In tale occasione S. E. Federzoni, Presidente del Senato, ha inviato al venerando Uomo il seguente messaggio:

11 ottobre 1931-IX E. F.

Eccellenza,

la Presidenza del Senato, certa di interpretare il sentimento unanime dei Colleghi verso l'illustre e amatissimo Decano d'età, esprime per mio mezzo a V. E. la viva partecipazione di tutti alla letizia di questo giorno memorabile.

Cento anni di vita virtuosa e guidata dai più puri ideali hanno concesso a V. E. di assistere alla grande opera della rinascita nazionale, dal tempo lontano quando il Re Magnanimo affrontava generosamente in campo le prime prove per la redenzione d'Italia, a questa èra di nuova pienezza romana, che corona di più splendida gloria la fronte del Re Vittorioso in mezzo all'ascensione sicura di tutto il Suo popolo, rigenerato nello spirito e nelle disciplinate energie. Durante questi cento anni di storia, che hanno trasformato la figura dell'Italia, innalzandone a sommo prestigio il nome, V. E. ha saputo, nell'adempimento di alti e delicati ufficii, nobilmente e fedelmente servire il Sovrano e la Patria.

Ma giova auspicare che questo giorno sia per essere, non la serena conchiusione, bensì il fausto ricominciamento di così felice e lunga attività. Per ciò la Presidenza del Senato offre a V. E. una seconda medaglia, rinnovato segno augurale della dignità parlamentare nell'Assemblea Vitalizia.

Così Dio ci consenta di vedere per molti anni ancora il venerato Decano, come fino ad oggi, costantemente assiduo ai nostri lavori, simbolo ed esempio letificante di vivace e alacre longevità!

LUIGI FEDERZONI.



Il Duca G. B. Borea d'Olmo. Fot. D'Alessandro.

Venne inoltre coniata una medaglia recante la seguente scritta:

XI OTTOBRE MCMXXXI - IX E. F. - AL DUCA G. B. BOREA D'OLMO - COMPIENDOSI UN SECOLO - DELLA SUA NOBILE VITA - SACRA ALLA PATRIA E AL RE - IL SENATO DEL REGNO - CHE AMA E ONORA - IL VENERANDO COLLEGA - A TESTIMONIANZA - D'AUGURIO E DI PLAUSO.

Il messaggio di S. E. Federzoni, e la medaglia commemorativa furono recate a S. E. il Duca Borea d'Olmo a Sanremo, dove villeggia, da una rappresentanza del Senato costituita dai Segretari della Presidenza on. R. Biscaretti e on. Marcello e dal Segretario Generale gr. uff. Alberti.



I PRINCIPI DI PIEMONTE A PIACENZA

Durante tutta una giornata di questo dorato ottobre, Piacenza ha potuto acclamare domenica scorsa Umberto e Maria di Piemonte, giunti la mattina da Torino per presenziare l'inaugurazione della targa ai Caduti del 21° Artiglieria e quella della Galleria Civica Ricci-Oddi. La targa, collocata nell'atrio del portone della Caserma Ferdinando di Savoia, è opera dello scultore torinese Giacomo Giorgis: i 300 e più caduti del reggimento sono degnamente ricordati nell'altorilievo in bronzo rappresentante un cannone da campagna trainato in corsa. La Galleria Civica d'Arte Moderna — dovuta alla munificenza del nob. Giuseppe Ricci-Oddi che donò una preziosa collezione di circa cinquecento opere e i fondi necessari alla costruzione dell'edificio — sorge sull'area dell'antico convento San Siro. Essa è pregevole opera dell'architetto Giulio Arata, che, buon piacentino egli pure, ha nobilmente offerto il frutto del suo ingegno e del suo lavoro alla città nativa.



Umberto e Maria di Savoia all'entrata della Galleria Ricci-Oddi, la mattina dell'inaugurazione.



Davanti alla Cattedrale di Piacenza, all'uscita dalla Messa.





Facciata esterna e rotonda della nuova Galleria d'Arte Moderna donata alla città di Piacenza dal N. H. Giuseppe Ricci-Oddi (architetto Arata).

Fotografie G. Croce





L'IMPONENTE RIVISTA PASSATA DAL DUCE ALLE 40 000 GIOVANI CAMICIE NERE CONVENUTE IN ROMA NELLA RICORRENZA DEL PRIMO ANNUALE DEI FASCI GIOVANILI DI COMBATTIMENTO - PIAZZA D'ARMI, 8 OTTOBRE.

Fot. A. Bruni

MENTRE GLI UOMINI DELL'"ARTIGLIO„ ASSALGONO LA CAMERA BLINDATA DELL'"EGYPT„

PALOMBARI ALLA RICERCA DI TESORI

Gli ultimi telegrammi da Brest annunziano che i palombari dell' Artiglio, *dopo aver vinto ostacoli che parevano insuperabili e che minacciavano di ridurre al minimo le probabilità di riuscita dell'impresa gigantesca, hanno finalmente scorto la porta del tesoro dell'* Egypt. *Siamo dunque alla fase conclusiva degli aspri lavori intrapresi due anni or sono, e si attende da un'ora all'altra la notizia del recupero di quelle favolose ricchezze da sì lungo tempo prigioniere degli abissi, ricchezze che per la tenacia e il coraggio di un valido gruppo d'italiani torneranno finalmente alla luce.*



Il primo rottame strappato all'*Egypt.*

Alcuni anni or sono, un palombaro della Marina degli Stati Uniti scese alla profondità di circa centocinque metri, per lavorare attorno ad un sottomarino affondato al largo di Honolulu, e si impigliò nel rottame. Un suo compagno, calatosi in acqua, lo liberò, e venne per tale salvataggio decorato.

Questa è, probabilmente, la maggior profondità che si sia mai raggiunta con l'ordinario scafandro di caucciù, ma si trattò di lavoro rapido e di breve durata.

Nei primi mesi del 1917, il transatlantico della "White Star„ *Laurentic,* trasformato in incrociatore ausiliario, fu affondato in sèguito ad urto contro una mina galleggiante, nelle acque settentrionali dell'Irlanda. Il *Laurentic* portava verghe di metalli preziosi per un valore di cinque milioni di lire sterline. Nell'affondamento andò a posarsi a circa trentasei metri di profondità: i palombari della Marina inglese, in sette campagne di lavoro — dallo stesso 1917 al 1924, perché nel 1918 non lavorarono —, riuscirono a ricuperare il 99 per cento delle verghe.

E questa è la maggior profondità a cui, sempre con scafandro di caucciù, si sia potuto compiere un lavoro continuo ed efficace.

Per quanto modificato e perfezionato, lo scafandro di gomma non permette discese o lunghe permanenze a grandi profondità: primo, per la pressione cui si viene a trovare sottoposto il palombaro — si considera che i palombari italiani che stanno ripescando nella Manica l'oro dell'*Egypt* lavorino, a 130 metri circa, ad una pressione uguale a quella esercitata dal vapore sulle pareti di una caldaia —; secondo, per i pericoli che derivano dal dover respirare mediante un tubo di gomma che scende al loro elmetto dalla superficie, tubo che può rompersi con la massima facilità, causando così la morte dell'uomo.

La pressione stessa che si deve subire alle profondità non troppo grandi cui si era potuto giungere, può causare la morte del palombaro o, se non la morte, gravissimi disturbi derivanti dal male della compressione (embolia gassosa). Per vincere gli effetti di questo male bisogna impiegare un tempo lunghissimo nel trarre il palombaro alla superficie, in modo che la decompressione avvenga lentamente; pure questo non basta poiché, spesso, bisogna rinchiudere ancora l'uomo in una cosidetta "camera di compressione„, dove la pressione atmosferica viene riportata ad un livello molto elevato, e poi fatta lentamente discendere. Per una immersione di novanta minuti a circa trentasei metri, occorrono centosessantatré minuti per risalire. A volte, questa operazione può richiedere varie ore.



Palombaro pronto per l'immersione, nella torretta d'osservazione.

Il problema delle immersioni a grandi profondità — pur così necessarie, se non altro, alla scienza — sarebbe rimasto insoluto continuando a usare gli scafandri di caucciù.

Da poco più di cinquant'anni a questa parte alcuni inventori si sono dedicati allo studio di una questione così importante, ottenendo anche, talvolta, risultati abbastanza soddisfacenti. Negli ultimi anni, però, si sono avuti tipi di scafandro — o di altri apparecchi che lo sostituiscono — veramente adatti allo scopo.

Una ditta tedesca, su disegno di un maestro di scuola, ha costruito un tipo di scafandro di acciaio, che può resistere a grandi profondità, col quale il palombaro non deve dipendere, per la respirazione, da pompe o da vulnerabili tubi di gomma, poiché respira sempre la stessa aria contenuta nell'apparecchio, depurata dai miasmi della respirazione da una maschera connessa ad un filtro, aria vivificata poi da una provvista di ossigeno contenuta in appositi serbatoi. Questo apparecchio conserva, più o meno, la forma del corpo umano, almeno nelle linee generali, e le braccia e le gambe, articolate, concedono al palombaro una certa libertà di movimenti.

Ma questi movimenti alla profondità cui un uomo può giungere, sono quasi inutili: date le condizioni dell'ambiente, la resistenza dell'acqua e altre cause concomitanti, il palombaro, anche se avesse tutti i suoi movimenti sciolti, potrebbe compiere ben poco lavoro per quanto, talora, questo lavoro possa essere utile.

Un'altra scuola, inglese questa, propende per un semplice involucro d'acciaio a forma di cilindro verticale, in cui un uomo può prendere posto e vedere, attraverso speciali oblò disposti tutto attorno, quello che lo circonda. Collegato da un telefono con la nave, il palombaro si fa spostare in ogni direzione, e può dirigere, senza compiere lavoro manuale alcuno, il lavoro delle benne o degli altri strumenti che la nave manovra a mezzo di verricelli, dall'alto, e la posa delle mine necessarie a demolire i rottami per ricuperare quello che è rimasto nascosto nelle stive.

Questi due tipi, lo scafandro d'acciaio articolato e la torretta d'osservazione, sono quelli adottati, per le sue imprese, dalla "Sorima„, la società di armatori genovesi specializzatasi nei ricuperi a grandi profondità. Ma la "Sorima„, prima di adottarli in pieno, con l'aiuto di quell'uomo di genio che fu il suo capo palombaro Alberto Gianni, li modificò secondo la pratica acquistata con le lunghe e pericolose esperienze fatte nel Mediterraneo e nella Manica.

Delle imprese della "Sorima„ ha parlato la stampa di tutto il mondo, così come ha parlato dei suoi uomini: il commendatore Giovanni Quaglia, che ne è presidente, e i palombari Gianni, Franceschi, Bargellini, Raffaelli e Mancini. Un giornalista inglese,



Le enormi pinze a denti che nella prima fase dei lavori strapparono agli abissi la cassaforte dell'*Egypt*.



Un modello in cartapesta dell'*Egypt*, sul quale i palombari studiano il modo di raggiungere la camera blindata.

I verricelli installati a bordo dell'*Artiglio* per il sollevamento dei materiali recuperati.

David Scott, che ha seguito a bordo del piroscafo *Artiglio* le campagne del 1928, del 1929 e quasi tutta quella del 1930 — per sua fortuna non era a bordo dell'*Artiglio* quando questo naufragò —, ha scritto sulle imprese dei palombari italiani nell'Atlantico un bellissimo e commovente libro che, tradotto ora in italiano, sta per vedere la luce coi tipi della Casa Treves. Nel suo libro lo Scott racconta le fatiche di questi aspri uomini, e la loro morte, e parla dei risultati ottenuti, sia finanziarî che scientifici. Scientifici, nel vero senso della parola, no, ma assai utili alla scienza, poiché hanno indicato come si possa scendere a grandi profondità (di questi giorni un apparecchio sviluppato sul principio di quelli della "Sorima" è sceso, al largo della Spezia, a 200 metri) e perché ha dimostrato come anche a quelle profondità sia possibile vedere senza aiuto di luce artificiale, e inoltre come, pure a 130 metri, esista una vegetazione sottomarina, cosa per l'addietro esclusa dagli studiosi.

Dopo aver compiute alcune imprese nel Mediterraneo, la "Sorima" pensò di trasportare il suo campo d'azione alla Manica, a quel tratto cioè, infido, delle coste francesi, che è dai naviganti considerato come un cimitero di navi.

Nel 1928, si dedicò alla ricerca di tre piccole scatole di diamanti grezzi che dovevano trovarsi nel transatlantico belga *Elizabethville*, affondato dai sottomarini tedeschi nel 1918, al largo di Belle-Ile, a circa settantadue metri di profondità.

Dopo un lavoro durato tutta la stagione i diamanti non furono trovati; si poterono, però, ripescare alcune tonnellate d'avorio, imbarcate al Congo, che, con altri materiali di ricupero, riuscirono a pagare le spese della campagna.

L'impresa dell'*Elizabethville* fu la pietra di paragone delle possibilità dei palombari. Il mare, in quei paraggi, è terribile; sempre in collera, quando pare calmo è percorso da forti correnti provocate dalle maree, che giungono talvolta a dislivelli di tre metri, e quindi è difficile, a volte impossibile, discendere a picco e posare sul fondo del mare. Oltre alle burrasche e alle correnti, le giornate di nebbia, anche in piena estate, sono frequenti. Si considera che in caso di mare calmo sia possibile lavorare solamente due ore al mattino e due alla sera, negli intervalli tra marea crescente e marea calante, e tra marea calante e marea crescente. La giornata lavorativa dei palombari è dunque ridotta a sole quattro ore. Le giornate di buon tempo, in media, sono circa dieci al mese: il che dà, per un mese, un totale di sole quaranta ore di lavoro utile e, in una campagna che duri da giugno a settembre inclusi, non si può dunque sperare di avere più di centosessanta ore — diciamo duecento ore, per abbondare — di lavoro sul fondo.

L'ordine e la precisione con cui Alberto Gianni aveva organizzata la sua fatica — ora seguiti dal nuovo capopalombaro Mario Raffaelli — hanno permesso il miracolo dell'*Elizabethville*.

Quanto all'impresa di ricuperare, a bordo del rottame del transatlantico *Egypt*, verghe d'oro e d'argento, per un peso complessivo di quarantatre o quarantacinque tonnellate, e per il valore di un milione e cinquantaquattromila sterline, la cosa è stata irta di difficoltà fin da principio.

L'*Egypt* era naufragato, in una sera di nebbia, per una collisione subita con un'altra nave. Non si era potuto rilevare il punto esatto in cui si trovava. Solamente dai riferimenti rilevati dalle stazioni radiotelegrafiche



Giovanni Quaglia, Presidente della "Sorima".

costiere e da un calcolo fatto a lume di naso dal comandante della nave affondata e da quello dell'affondatrice, si poteva ritenere che il naufragio fosse avvenuto in uno spazio di mare della superficie di venti miglia quadrate.

I palombari, in immersione, non potendo scorgere più in là di sette o otto metri, dunque era impossibile pensare che essi stessi potessero esplorare il fondo. Bisognava ricorrere a delle draghe, che spazzassero tutto il fondo, portando alla superficie, eventualmente, qualche pezzo di rottame dal quale si potesse riconoscere l'identità della nave. Ma quando si pensi che, in quell'area, il fondo è cosparso di scogli, e che altri rottami vi giacciono, e che le correnti continue e rapide ostacolano l'esatta localizzazione e la precisione del lavoro, è facile comprendere come l'impresa di trovare il rottame abbia dovuto durare due anni.

Nel primo anno si ricorse a tutti i sistemi, persino all'aiuto di un rabdomante, nel secondo si seguì una linea di condotta rigorosa: si dragò accuratamente tutto il fondo, e si giunse, alla fine della stagione, a stabilire il punto esatto dove giaceva il relitto.

Disgraziatamente, sul finire di quella campagna, nel terminare un altro lavoro, l'*Artiglio* affondò nella baia di Quiberon, causando la morte di dodici uomini dell'equipaggio, tra cui Alberto Gianni, i suoi colleghi Franceschi e Bargellini, il capitano della nave, Bertolotto, e il radiotelegrafista De Melgazzi.

Nel 1931 la "Sorima" armò un'altra nave, cui fu dato lo stesso nome di *Artiglio*, e Mario Raffaelli, che aveva preso il posto di Gianni, da cui aveva imparato l'arte del palombaro, assunse la direzione dei lavori

Le verghe d'oro giacevano in una camera blindata, sotto le strutture di tre ponti sovrapposti. Era necessario praticare, attraverso a questi tre ponti, un'apertura che permettesse di giungere fino alla copertura di questa camera corazzata.

La campagna, quest'anno, cominciò il 26 maggio, giorno in cui si terminò di allestire il nuovo *Artiglio*. Si poté lavorare pochissimo: nel mese di luglio, per esempio, non vi fu un giorno solo che permettesse un'immersione.

Nelle poche giornate che si poterono utilizzare, a forza di esplosivi fu praticato lo squarcio, e si giunse alla camera del tesoro.

Fortunatamente il mese di settembre fu abbastanza buono e i lavori poterono proseguire, per quanto spesso interrotti da quegli ostacoli naturali di cui abbiamo fatto già cenno.

LUIGI A. GARRONE.



Sul ponte dell'*Artiglio*, mentre si apre con la fiamma ossidrica la cassaforte dell'*Egypt*.

L'"UMBERTO MADDALENA„ A VENEZIA E SUL LAGO DI COMO





IL GIGANTE DELLA NOSTRA FLOTTA AEREA IN CANAL GRANDE E NELLE ACQUE LARIANE. *Fot. Giacomelli e "Argo„*



La Concessione giapponese a Mukden.



Mukden. - Baracche cinesi perforate da colpi giapponesi dopo i combattimenti del 18 e 19 settembre.



Il generale comandante le truppe nipponiche del Kwantung a Mukden, circondato da autorità giapponesi.



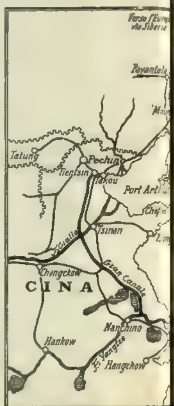
Pattuglioni giapponesi di sorveglianza nelle vie di Mukden, dopo l'occupazione della città.

IL CONFLITTO CINO-G

A distanza di due anni dal conflitto russo-cinese, che mi fronte a fronte l'Armata sovietica dell'Estremo Oriente le truppe del giovane "Signore della Guerra„ Chang-suel Liang, dittatore mancese, la Manciuria è oggi di nuovo all'or dine del giorno della diplomazia e dell'opinione pubblica p una vertenza sorta tra la Cina e il Giappone: vertenza c si può considerare annosa, ormai, ma che solo nelle ultim settimane ha abbandonato del tutto i suoi travestimenti d plomatici per assumere l'aspetto più drammatico di un minaccia di guerra.

Nella notte tra il 18 e il 19 settembre, le truppe giap ponesi di Mukden attaccavano di sorpresa le caserme cine situate a nord della città vecchia e, debolmente e brev mente contrastate, le occupavano catturando la maggior part dei soldati *fengtien* colà acquartierati. Nella giornata del il Comando militare nipponico estendeva l'occupazione a tut la città di Mukden, mobilitando anche i riservisti e impa dronendosi senza lotta dell'Arsenale, dell'Aerodromo ric di oltre 60 velivoli e di tutti gli edifici governativi. Nume rose personalità cinesi venivano arrestate e il dominio a soluto della capitale mancese passava nelle mani del gen rale Honjo, comandante le forze giapponesi del Liao-Tun

Ma non solo a Mukden veniva limitata l'occupazion Sempre nella stessa giornata del 19, i giapponesi entravano in Antung e Chang-chung, sbarcavano a New-Chang e a Tsing-Tao. Vi furono resistenze da parte cinese, scontri sanguinosi, morti da una parte e dall'altra; ma dopo sole ventiquattr'ore dall'inizio del conflitto, i giapponesi si erano assicurati il controllo di tutta la Manciuria meridionale. Nei giorni immediatamente successivi, anche Kirin era occupata. Le forze cinesi in ritirata si concentravano ad Harbin e a Cin-chow.



Quale il motivo di così importante azione, che la precisione con cui s'è svolta ha dimostrato studiosamente preparata? Il Giappone adduceva il dan-



I riservisti giap

...ONESE IN MANCIURIA

...ggiamento, da parte di truppe cinesi, di un tratto della ...rovia del Sud-Manciuria, seguito a numerose manifesta...ni di ostilità antinipponica (boicottaggio delle merci giap...nesi in varie città della Repubblica; recente massacro ... capitano Nakamura a Tao-Nan). Ma è evidente che ... ragioni vere sono più lontane a complesse e si identifi...no nei contrasti sorgenti ininterrottamente tra i Governi ... Tokio e di Mukden circa l'applicazione dei trattati nippo...esi del 1905 e del 1915.

...È difficile fare previsioni sulla soluzione di questa ver...za, della quale cerca di occuparsi la Società delle Na...ni e che interessa non solo i governi giapponese e man...e, ma anche tutte le grandi potenze che su quelle sponde ... Pacifico esercitano una attiva funzione politica: l'Ame...a, l'Inghilterra, e sopratutto la Russia. L'atteggiamento ... quest'ultima rimane per ora quello di un'attenta spetta...ce: ma ogni ulteriore sviluppo del conflitto può portare ...andi cambiamenti di posizione presso tutti gli interessati. E ...rizzonte mancese rimane tuttora molto scuro: mentre la ...na, in posizione difficile tra gli espansionismi russo e giap...nese, e sempre agitata dalle discordie, cercherebbe la con...ia.ione, gli elementi ultranazionalisti del *Kuomintang* cer...no di sollevare il paese contro la "prepotenza giapponese", ...costringono alle dimissioni il ministro degli Esteri Wang, accusato di eccessiva remissività; e mentre Tokio dichiara che non si andrà più avanti, i suoi aeroplani gettano bombe in Manciuria, e nei porti militari dell'Impero gli incrociatori giapponesi in assetto di guerra hanno le macchine sotto pressione.



Ginevra tenterà ora un decisivo sforzo pacificatore. Certo mai come oggi Locarno e il *Covenant* della S. d. N. furono imperiosamente chiamati a dar prova della loro autorità.

Le fotografie che qui pubblichiamo ci sono state offerte dalla cortesia di un testimonio oculare, appena ora giunto in Italia dall'Estremo Oriente.



Panorama di Dairen.





Arsenale e baracche a nord di Mukden, devastati dalle fiamme, sul cammino percorso dalle truppe cinesi in ritirata.



...azione a Mukden.



Pattuglia giapponese di sorveglianza a un ponte ferroviario nelle vicinanze di Mukden.

VOCE PAGANA FRA TOMBE CRISTIANE

UN ATTORE DEL SESTO SECOLO ALLE CATACOMBE

Poiché il Trattato Lateranense attribuisce alla Santa Sede le Catacombe di tutta Italia, questa volta ci siam presi un po' di vacanza dalla Città Vaticana andando a passeggiar fra le Catacombe di Roma. Memorie auguste, voci solenni: il primo sangue dei Martiri, le prime testimonianze d'una organizzata società cristiana, parlano di qui, con ammonimenti gravi. Ma, anche nelle catacombe, non tutto è cristiano: o almeno lo spirito nuovo, dell'annuncio evangelico, non vi s'effonde sempre da solo. In questi cimiteri (ché altro poi non erano) già fatti lieti dall'attesa della Resurrezione, ancora talvolta si mescolano, alle parole della promessa e della speranza, i documenti del persistere, ignavo se non proprio polemico, delle vecchie credenze, e del cuore pagano.

È il caso, per esempio, d'una iscrizione che, ritrovata in parte nel cimitero, e integralmente ricomposta nel modo che diremo, si legge ora, fra una quantità d'iscrizioni cristiane, nel museo lapidario annesso alla veneranda basilica la quale sovrasta le catacombe di San Sebastiano: e che, nonostante l'avviso contrario di autorevolissimi maestri dell'archeologia mondiale, a noi par di sapore assai pagano. L'epitaffio d'un Fregoli di mille e trecento anni fa: il mimo Vitale.

Si conoscono l'incertezze della storia per quanto riguarda il Teatro Medioevale. Per molto tempo s'è creduto, dai moderni, che nel Medioevo il Teatro drammatico, scomunicato dalla Chiesa, fosse sparito: e che dalla fine dell'Impero al Rinascimento avessero regnato per mill'anni — anche in questo campo! — le tenebre. Poi s'è cominciato a scoprire, e a studiare, il Teatro religioso, quello più prossimo all'Età Moderna; e, risalendo di secolo in secolo, s'è giunti fino all'alto Medioevo. E si son trovati in tutti i tempi, se non altrettanti capolavori, certo una gran quantità di tracce e attestazioni del fatto che il Teatro, rifugiandosi nel tempio e nel rito (donde del resto era nato anche nell'antichità precristiana), non era morto mai. Tuttavia si diceva: si tratta di Teatro cristiano, moralistico, didascalico; affidato a ministri del santuario e, più tardi, a corporazioni di volenterosi, ad attori d'occasione, *alias* "dilettanti". Ma una cosa pareva certa, che l'attore "professionista", come s'era avuto in Grecia e in Roma, nel Medioevo non ci fosse più; bisognerà, per ritrovarlo, arrivare ai nostri comici "dell'arte", ossia di mestiere, in pieno Cinquecento.

Anche questo era inesatto! E anche a teatro, come suppergiù in tanta parte della vita culturale e sociale di quei secoli, i residui pagani sono stati lentissimi a scomparire. Combattuti dalla Chiesa — e sovente, di riflesso, dai poteri civili —, scomunicati e perseguitati, i mimi e gl'istrioni hanno tuttavia continuato a vivere, come potevano, la loro vita. Han continuato a offrire al pubblico — non sempre infimo e rozzo — i saggi dell'antica arte loro; spesso tutt'altro che edificante, spesso fondata sull'osceno, spesso empia e beffatrice di cose sante o d'autorità venerabili, e appunto perciò considerata come strumento del diavolo o (che pareva tutt'uno) degli antichi dèi falsi e bugiardi; arte tramandata dai fastosi secoli imperiali, e rigoduta con segreta o palese



La Basilica di San Sebastiano, sovrastante le Catacombe.

ammirazione dagl'istinti della folla, e anche di certe *élites*.

In che consistesse precisamente una tale arte, è difficile ridire; com'è difficile descrivere quella di qualsiasi attore, quando non lo si sia visto co' proprî occhi. Per domani, il Cinema parlato ci promette anche questo miracolo, di conservare esattamente ai posteri la virtù dei nostri *divi*. Ma sino a oggi, da Teodora alla Duse, e da Batillo a Musco, ciò che sulla scena fu, non sarà, irrimediabilmente, mai più; né l'umanità ventura potrà farsene mai un'idea adeguata. Dei "pantomimi", di quegli attori cioè i quali rappresentavano da soli, col gesto, tutt'un poema comico o drammatico, creandone tutti i personaggi, tipi o macchiette, in una vivezza tale che la folla ne sbalordiva, ci rimangono nient'altro che descrizioni, attestanti il diletto e il plauso degli spettatori, meglio che la tecnica dell'arte loro. Senonché proprio all'inizio del VI secolo dopo Cristo — ossia dell'età a cui appartenne, come vedremo, il nostro Vitale — abbiamo una specie di critica drammatica fatta nientemeno che da un re, Teodorico; il quale in una lettera a Simmaco (raccolta nelle *Variarum* di Cassiodoro, libro IV, epistola LI) si esprime così:

"*Pantomimo igitur, cui a multifaria imitatione nomen est, cum primum in scenam plausibus invitatus advenerit, assistunt consoni chori diversis organis eruditi; tunc illa sensuum manus oculis canorum carmen exponit, et per signa composita, quasi quibusdam literis edocet intuentis aspectum: in illaque leguntur apices rerum; et non scribendo facit, quod scriptura declaravit. Idem corpus Herculem designat et Venerem, foeminam praesentat et marem, regem facit et militem, senem reddit et juvenem, ut in uno credas esse multos, tam varia imitatione discretos.*" Lo stesso attore era, ad un tempo, Venere ed Ercole, un re e un soldato, un vecchio e un giovane....

Vero è che, dopo queste parole, Teodorico si ricorda di esser re; e allo spettatore entusiasta succede immediatamente il moderatore dei costumi, il quale deplora gli abusi di questi pantomimi, e ribadisce le regole a cui debbono sottostare. La censura non è nata oggi.

Qualche sepolcro romano di mimi, di quello stesso secolo VI, era già noto agli studiosi moderni. Nel chiostro superiore della basilica di San Paolo c'è un brano d'iscrizione tombale, pubblicata anche da Giovan Battista De Rossi (*Inscriptiones Christianae*, t. I, n. 1206), che dice:

HIC REQUIE*scit*
PANTOMIM*us*
DEPOSIT*us*
CONS

Manca la data; ma, dai caratteri, la si è attribuita suppergiù al 500 d. C. E manca, lacuna incolmabile, il nome.

Ma ecco che tempo fa Enrico Josi, il geniale archeologo romano che soprintende ai vasti lavori di esplorazione dell'antico cimitero di San Sebastiano, trova undici frammenti d'un'altra lapide sepolcrale, i quali ricomposti dànno queste rade parole:

ile mund	*tragi*
veniente	*evoce place*
mobilitate trabı	*oquentur*
quaelibet ora fuit	*nabat imago*
iis tristia corda mo	*gestu vi*
deris ore loqui	*corpore fo*
se magis esse meos	*erore qui tumulum*
otaque compt	*eras Vitalis dicitem ti*
um raptos abs	*alit sint tibi lae amodo*
etate um	

Poco, non è vero? Pure, lo Josi ha avuto una bella ventura: quella di ricordarsi una iscrizione sepolcrale, celebrante un mimo del secolo sesto d. C., ch'era stata copiata fin dal nono secolo, per opera d'un pellegrino venuto a Roma, e poi conservata a Leningrado e pubblicata nella *Sylloge Centulensis*. L'originale non si conosceva; e il citato De Rossi aveva ritenuto che il mimo fosse

seppellito, secondo ogni probabilità, presso la basilica di San Lorenzo, dove nei tempi cristiani si usò dar tomba alla gente di teatro, per metterla sotto la protezione del patrono degli attori, che è sepolto colà, San Genesio.

Ma la supposizione del De Rossi era errata. Difatto i brevi frammenti di scavo, rimessi in ordine, hanno coinciso perfettamente con le altre parole dell'iscrizione riportata dalla *Sylloge*. Come si vede dalla fotografia della ricostruzione che riproduciamo qui, si tratta di un'epigrafe in versi, e precisamente in tredici distici, che dicono:

Quid tibi mors faciam, quae nulli parcere nescis,
nescis laetitiam, nescis amare iocos?
His ego prevalui toto notissimus orbi,
hinc mihi larga domus, hinc mihi census erat.
Gaudebam semper, quid enim si gaudia desint?
hic vagus ac fallax utile mundus habet.
Me viso rabidi subito cecidere furores,
ridebat summus me veniente dolor.
Non licuit quemquam mordacibus urere curis
nec rerum incerta mobilitate trahi.
Vincebat cunctos praesentia nostra timores
et mecum felix quaelibet hora fuit.
Motibus ac dictis tragica quoque voce placebam
exhilarans variis tristia corda modis.
Fingebam vetus habitus ac verba loquentur
ut plures uno crederis ore loqui.
Ipse etiam quem nostra oculis geminabat imago
horruit in vultos se magis esse meos.
O quotiens imitata mea se femina gestu
vidit et erubuit totaque compta fuit!
Ergo quot in nostro videbantur corpore formae
tot mecum raptos abstulit atra dies.
Quo vos iam tristi turbatus deprecor ore
qui tumulum legitis cum pietate meum,
O quam laetus eras Vitalis, dicite maesti,
Sint tibi Vitalis sint tibi laeta modo.

Versi che si potrebbero, con qualche lieve libertà d'interpretazione nei passi grammaticalmente più incerti, tradurre così:

Come ti tratterò, o Morte, che non perdoni a nessuno, che ignori la letizia, e l'amore de' giochi (scenici)?

In questi io fui grande, e tutto il mondo lo sa; di qui la mia sontuosa casa, e la mia ricchezza.

Sempre allegro: e che sarebbe la vita senza gioia, unico bene del mondo vano e fallace?

Alla mia vista cadevano i rabbiosi furori; bastava ch'io mi mostrassi, perché il più gran dolore diventasse riso.

Vietato a chiunque il bruciore delle cure mordaci; vietate l'affannose incertezze della mutevole fortuna.

La mia presenza vinceva tutt'i timori; qualunque ora trascorsa con me era beata.

Dispensavo piacere coi gesti e coi detti, anche alla guisa dei tragici; esilaravo ne' modi più vari i cuori più tristi.

Imitavo la gente d'altre età; ed è noto che sapevo, con una bocca sola, far parlare tante persone diverse.

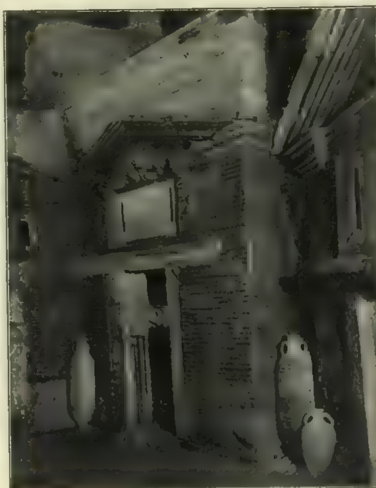
Anche quegli di cui copiavo l'immagine sbalordiva, al riconoscersi così moltiplicato ne' miei aspetti.

E quante volte le donne arrossivano, al vedersi imitate da me appuntino, fin nell'abbigliamento!

Ora ecco che tutte le forme, a cui davo vita con la mia persona, se l'è portate via la tenebra nera con me.

O voi che pietosi leggete il mio epitaffio, dolente io vi scongiuro con accorata preghiera:

Ditemi mestamente: o Vitale, come fosti lieto nel mondo, così o Vitale, sia soltanto letizia per te.



Interno delle Catacombe di San Sebastiano.

Le lodi non potrebbero essere più ingenue, né la pittura più viva. Questo Vitale era stato un portento. *Tragica quoque voce:* l'illustre, e arricchito, comico e caricaturista, era dunque eccellente anche in scene, o forse parodie, drammatiche? *Me viso rabidi subito cecidere furores:* apportatore di riso anche agli arrabbiati, come Musco? *Exhilarans variis tristia cordia modis:* proteiforme come Petrolini? *Plures uno crederis ore loqui.... Imitata mea se femina gestu...:* ventriloquo e parodista di donne come Fregoli?

In tutt'i casi, la lapide lo celebra come un dispensatore di letizia. E chi sa che re Teodorico — il quale amava il teatro: si ricorda che ripristinò i giochi scenici, e restaurò l'anfiteatro —, facendo a Simmaco l'elogio dei pantomimi, non avesse dinanzi agli occhi proprio l'immagine di lui. Il suo *in uno credas esse multos* somiglia notevolmente al *plures uno crederis ore loqui* dell'iscrizione.

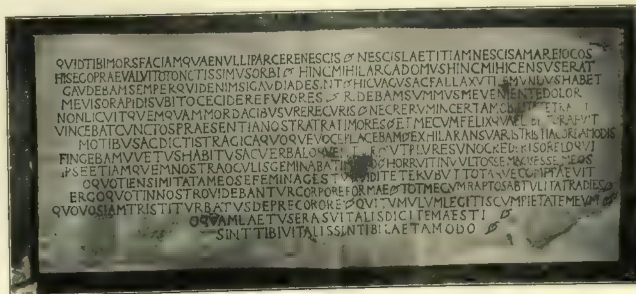
Vitale era cristiano? Lo Josi ci avverte che tale fu l'opinione d'un archeologo insigne, il De Rossi; il quale dell'ultime parole dell'iscrizione dà un'interpretazione religiosa, scrivendo: *versum ultimum de christiana prece et acclamatione vitae aeternae possimus interpretari.* E cristiano l'ha ritenuto anche il Diehl; e il luogo della sepoltura, e la citata *Sylloge Centulensis* (che non contiene testi pagani) avvalorerebbero l'ipotesi. Ma lo spirito dell'iscrizione è quello che è: epicureo.

Certo non vorremmo esser noi a scandalizzarci del fatto che l'elogio del mimo, coi relativi rimpianti per la rapita gioia, unica luce (dice l'epigrafe) all'esistenza umana, levi ancóra la sua voce tutta terrena fra l'altre voci, beate d'altra beatitudine, che ci parlano dal Cimitero dei Martiri e delle Vergini; dal Cimitero che anzi, ne' primissimi anni dell'età nostra, ospitò addirittura (com'è ormai provato) le salme degli Apostoli Pietro e Paolo. Tuttavia il contrasto non potrebb'esser più vivo. Raramente come qui diremmo che si respira il senso della vanità di questa fuggevolissima fra l'arti umane: l'arte della scena; l'arte che muore col suo artista: *tot mecum raptos abstulit atra dies.*

Ma è poi anche istruttivo il considerare cos'abbia fatto la Chiesa, delle virtù mimiche e canore della razza da lei vòlta al Cristianesimo; e come abbia saputo servirsene a' suoi fini. Se, appunto pensando a Vitale, noi ci richiamiamo ai romani d'oggi, a Fregoli e a Petrolini, non è solo per la loro potenza di beffatori, di violenti sbozzatori d'una realtà comicamente deformata. Pensiamo anche alle loro virtù musicali; alle loro note, diciamo la parola, liriche. E non sembri troppo audace il riavvicinamento, se ci permettiamo di ricordare che virtù forse non in tutto dissimili furon quelle che da Roma madre favorirono il diffondersi, nel Medioevo, della Liturgia romana nel mondo cattolico: per cui i papi inviavano, per esempio, in Gallia e in Britannia, cantori romani, a insegnare a quei popoli le musiche del rito romano. Intanto dalla Liturgia di Roma nasceva, a poco a poco, in tutta Europa il Teatro cristiano.

E s'è nominato *per incidens*, poco fa, l'attore-martire, San Genesio, la cui storia è ben nota (anzi, da Rotrou a Ghéon, rappresentata fin sulla scena). Anche Genesio era stato, ai tempi di Diocleziano, un famoso mimo pagano, che un giorno parodiando in una farsa il rito del battesimo cristiano era stato subitamente colpito dalla Grazia, s'era proclamato seguace di Cristo, e aveva, per ordine dell'imperatore, subito il martirio. Ma la storia di Genesio può anche avere un valore di simbolo: quello dell'esausto Teatro antico che, nell'acque rigeneratrici, rinascerà a una vita nuova, e diverrà cristiano.

Il bussolante.



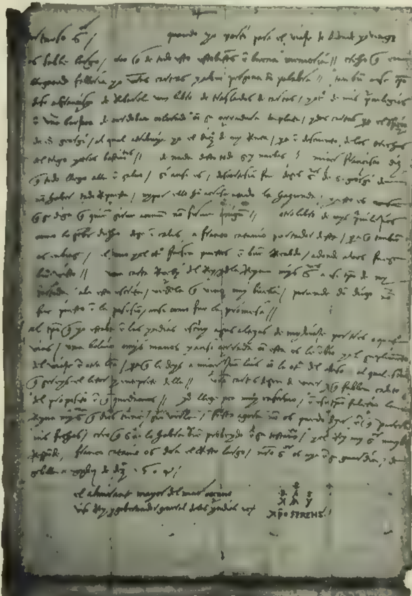
QVIDTIBIMORSFACIAMQVAENVLLIPARCERENESCIS NESCISLAETITIAMNESCISAMAREIOCOS
HISEGOPRAEVALVITOTONCTISSIMVSORBI HINCMIHILARGADOMVSHINCMIHICENSVSERAT
GAVDEBAMSEMPERQVIDENIMSIGAVDIADESINT HICVAGVSACFALLAXVTI[illegible]MVNDVSHABET
MEVISORAPIDISVBITOCECIDEREFVRORES R[illegible]DEBAMSVMMVSMEVENIENTEDOLOR
NONLICVITQVEMQVAMMORDACIBVSVRERECVRIS NECRERVMINCERTAMOB[illegible]
VINCEBATCVNCTOSPRAESENTIANOSTRATRATIMORES ETMECVMFELIXQVAE[illegible]
MOTIBVSACDICTISTRAGICAQVOQVEVOCEPLACEBAM EXHILARANSVARIISTRISTIACORDAMODIS
FINGEBAMVVETVSHABITVSACVERBALO[illegible]VTPLVRESVNOCREDERISORELOQVI
IPSEETIAMQVEMNOSTRAOCVLISGEMINABATI[illegible] HORRVITINVVLTOSSEMAGISESSEMEOS
OQVOTIENSIMITATAMEOSEFEMINAGESTV[illegible]DITETERVBVITTOTAQVECOMPTAEVIT
ERGOQVOTINNOSTROVIDEBANTVRCORPOREFORMAE TOTMECVMRAPTOSABTVLITATRADIES
QVOVOSIAMTRISTITVRBATVSDEPRECORORE QVITVMVLVMLEGITISCVMPIETATEMEVM
OQVAMLAETVSERASVITALISDICITEMAESTI
SINTTIBIVITALISSINTIBILAETAMODO

L'epigrafe del VI secolo, secondo la ricostruzione di Enrico Josi.

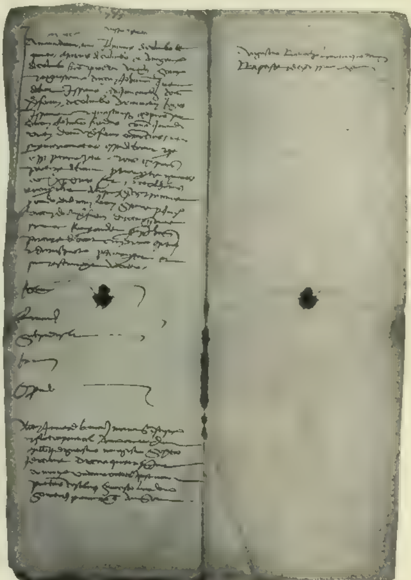
CRISTOFORO COLOMBO "GENOVESE„

LA RIVENDICAZIONE DI GENOVA IN UN'OPERA MONUMENTALE

Se il quarto centenario della morte del Navigatore, avvenuta nel 1506, non fosse trascorso in Italia quasi inosservato, si sarebbe potuto integrare degnamente la " Raccolta colombiana „: vasta enciclopedia da biblioteca, riguardante la scoperta del Nuovo Mondo (in 15 volumi in-folio, illustrati anche da riproduzioni fotografiche di attestazioni), a cui è mancato un coordinamento generale delle varie parti e quell'unità di indirizzo atta a lumeggiare particolarmente, e nello stretto senso del termine, la genovesità di Colombo, punto sul quale, fin dagli ultimi anni del secolo XIX, si cominciò a discutere da molti strittori stranieri. In Italia, dove la " Raccolta „ può dirsi nota solo agli eruditi, e dove non pochi studiosi ritengono che essa resista, da sola, a qualsiasi tentativo lesivo della verità, si commette l'errore di credere che le recenti ipotesi fantastiche intorno alla patria di Colombo, divulgate compiacentemente, e talvolta anche con esplicita dichiarazione di assenso, dalla stampa straniera, non possano in alcun modo annebbiare una fulgida gloria genovese e italiana. Si ignorano o si conoscono imperfettamente i documenti che, integrandosi a vicenda, permettono di stabilire, con sicura approssimazione, la data della nascita fra il 26 agosto e il 31 ottobre del 1451; e si lasciano diffondere le varie leggende intorno a una patria ligure diversa da Genova, nell' illusione che risulti ugualmente difesa l'italianità dello Scopritore. Si fornisce, in questo modo, agli stranieri la facile arma della constatazione che gli stessi italiani non riescono a mettersi d'accordo sul tempo e sull'area della nascita; dal che è facile il trapasso all'affermazione che Colombo, il quale detta le sue notazioni erudite, il suo giornale di bordo, le sue lettere, il suo testamento esclusivamente in lingua spagnola, non può essere — contrariamente alla tradizione secolare consacrata in tutte le letterature d' Europa — un italiano.



Lettera autografa inviata da Cristoforo Colombo all'Ambasciatore di Genova Nicolò Olderigo, nella quale è descritta da Colombo stesso la *barjaca de cordoban colorado* (5° rigo) in cui il Navigatore rinchiudeva il " Libro dei previlegi „ che voleva conservato a Genova in luogo sicuro. - Siviglia, 27 dicembre 1504.
(Originale: Genova, Palazzo del Municipio)



Convenzione tra i fratelli Giovanni (Giovanni Antonio), Matteo e Amighetto, figli del fu Antonio Colombo, zio paterno di Cristoforo, perchè uno di essi, Giovanni, si rechi a spese comuni nella Spagna, a trovarvi Cristoforo Colombo, Ammiraglio del Re di Spagna. - 11 ottobre 1496.
(Originale: Genova, R. Archivio di Stato, atto del notaio G. B. Peloso)

Non si è visto, da alcuni, che solo colla dimostrazione decisiva della nascita in un'area rigorosamente circoscritta, entro le mura di Genova, la verità, già asserita sulla soglia del Cinquecento da autorevoli scrittori genovesi, risultava provata contro ogni valutazione superficiale, contro ogni apprezzamento soggettivo, contro ogni insidia nemica. Non si è visto che il dubbio sulla patria genovese, affermata, nel modo più esplicito, in documenti insospettabili, apriva una porta per cui potevano passare tutti gli apprezzamenti lesivi dell'onorabilità di Colombo.

Ma quando si aduna in Siviglia, nel maggio del 1929, il Congresso internazionale di oceanografia, idrografia marina e idrologia continentale, il Consiglio Nazionale delle Ricerche ordina una mostra italiana dove, accanto ai documenti dell'opera degli italiani nel campo dell'oceanografia e della cartografia marina, sono le prove della genovesità di Colombo. Cinque mesi dopo il Senatore Eugenio Broccardi, Podestà di Genova, affida a una Commissione di studiosi genovesi il còmpito di raccogliere e illustrare i documenti e le attestazioni da cui risulta provato, contro ogni possibilità di negazione fondata, che Cristoforo Colombo è nato a Genova nel 1451.

L'opera è apparsa, lunedì scorso, XII ottobre, nella prima edizione originale italiana (*Cristoforo Colombo. Documenti e prove della sua appartenenza a Genova*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1931, anno X dell' E. F., volendo l'opera essere dedicata al decennale della Marcia su Roma: oltre 600 pag. in-folio, legate in tela di vela; più di 450 fac-si-

mili e alcune grandi tricromie. - L. 350). Essa, a cui seguiranno prossimamente due edizioni bilingui (in francese e spagnolo; in inglese e tedesco), non costituisce soltanto una dimostrazione precisa, ineccepibile, dell'assunto fondamentale. Riproducendo e coordinando, con sobrio e sicuro commento, numerosissimi documenti, pone in piena luce, in una densa e limpida introduzione, la grande figura del Genovese. Dovuta essenzialmente alle cure di Giovanni Monleone, capo dell'Ufficio Storico del Comune, che con Giuseppe Pessagno, collaboratore per la parte archivistica, si recò, per gli opportuni riscontri, nella Spagna, e arricchita da riproduzioni perfette, oltrecchè dalla più antica carta d'America (d'ispirazione colombiana: delineata nel 1500 dal biscaglino Juan de la Cosa, primo pilota di Colombo) e dal ritratto di Colombo della galleria gioviana di Como, riprodotto per la prima volta nei colori originali, l'opera contiene tre parti: Testimonianze di scrittori contemporanei a Colombo o di poco posteriori e attestazioni di diplomatici; Atti notarili e atti del Governo genovese; Autografi e documenti di Colombo conservati presso il Municipio di Genova, a cui è fatta seguire la prova assoluta della loro autenticità — documenti (testamenti e altri atti) di Colombo e de' suoi congiunti e discendenti.



Sacca di cordovano rosso, contenente il "Libro dei previlegi„ inviato da Colombo a Genova per mezzo dell'Ambasciatore genovese nel 1502. Questa sacca è descritta da Colombo stesso in una lettera autografa (v. pagina a sinistra) inviata allo stesso Ambasciatore il 27 dicembre 1504. *(Originale Genova, Palazzo del Municipio)*

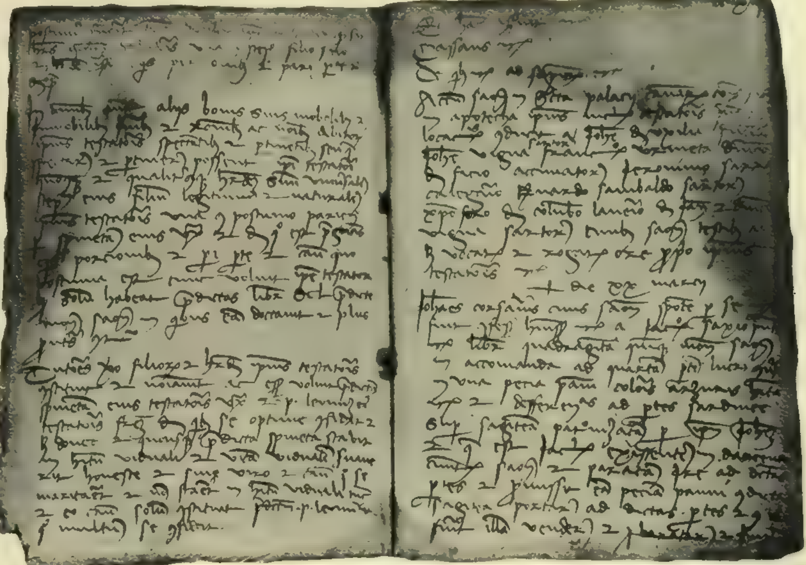
Con procedimento graduale, particolarmente idoneo a una dimostrazione persuasiva, si ricordano anzitutto le testimonianze di stranieri, poi quelle di scrittori italiani non liguri, e infine quelle degli scrittori di Liguria, per passare alle attestazioni solenni indirizzate da ambasciatori d'ogni paese ai loro Governi. Chiarita la composizione della famiglia del Navigatore e dimostrata la sua nascita in Genova nel 1451, si lumeggia il suo passaggio a Savona colla famiglia; si documenta l'identità del Colombo genovese, laniere, col Colombo scopritore dell'America, allegando anche testimonianze di compagni, amici e parenti dello Scopritore. Si prova, in modo inconfutabile, anche con riferimento alla struttura della carta, l'assoluta autenticità degli autografi — come già fu accennato — e degli altri documenti che Colombo affidò all'ambasciatore genovese Nicolò Oderico perché fossero conservati in Genova in luogo sicuro, a tutela dei diritti derivanti dalla Scoperta.

La genovesità è decisamente affermata nella lettera in cui Colombo dona al Banco di San Giorgio in Genova il decimo sui suoi proventi (Siviglia, 2 aprile 1502); in essa sono le parole: "Benché il corpo cammini qua, il cuore è costì di continuo „. E la genovesità era già stata dichiarata in modo inequivocabile nell'atto di maggiorasco del 22 febbraio 1498 (*" syendo yo naçido en Génova „*), la cui autenticità è stata provata definitivamente dall'Altolaguirre al XXII Congresso Internazionale degli Americanisti (Roma-Genova: 23 settembre-8 ottobre 1926) — autenticità di cui il Monleone, in una delle ampie note che arricchiscono il volume, dà relazione compiuta.

Presentando il libro, il Podestà di Genova, senatore Eugenio Broccardi, può, in piena coscienza, affermare: "Negare i documenti qui raccolti nella loro forma autentica e originale è non riconoscere la luce del sole: accettarli significa liberare la realtà dalle infinite parole vane che si vanno moltiplicando ogni giorno, per ricercare, fuori di Genova, le origini dello Scopritore dell'America „.

L'omaggio reso al Navigatore dalla sua Genova nativa è il complemento più degno della legge del Governo Nazionale Fascista (1925) che dichiara festa nazionale il XII ottobre.

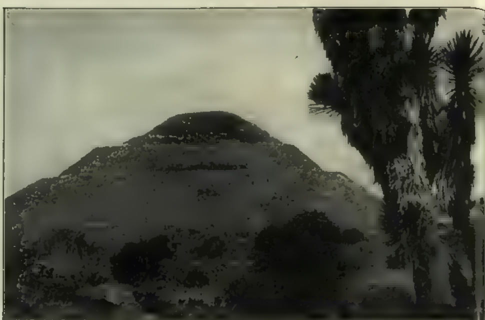
PAOLO REVELLI.



Testimonianza di Cristoforo Colombo, laniere di Genova, nel testamento di Nicolò Monleone fu Giovanni, fatta in Savona il 20 marzo 1472. *(Originale. Savona, Archivio notarile del Municipio)*



I "giardini galleggianti" a Xochimilco.



La Piramide della Luna.

VISION
DE

L'attenzione di scrit politici, letterati, giorn listi, critici d'arte, ec da alcuni anni è torn a fissarsi (tra le nazio dell'America Central Meridionale) princip mente sul Messico. L' mento continuo della polazione india e meticci gli sforzi per rinnov l'ordine sociale ed e nomico, sfuggendo al stretta finanziaria de Stati Uniti; la rinas di tradizioni, non più salenti agli Spagnoli vasori, ma agli antich simi Aztechi; i tentat di una nuova arte p stica, fondata sulle tra zioni nazionali, ecc., tu queste, e molte altre gioni d'interesse, si rifl tono in pubblicazioni nu merosissime. Basti citar fra le più recenti: studi etnici, economici politici di Ernst Grue





Facciata e cupola della chiesa di San Martino a Tepozotlan.



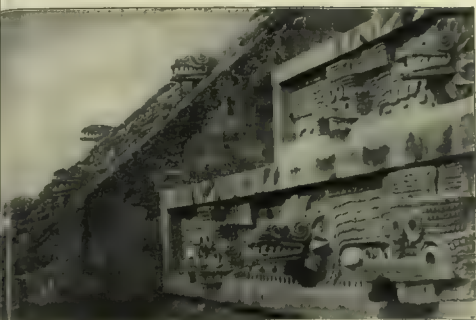
Aspetti della campagna messicana.



Uomo seduto sotto un cactus. (Arte popolare contemporanea.)



Il *Sagrario* a Città del Messico.



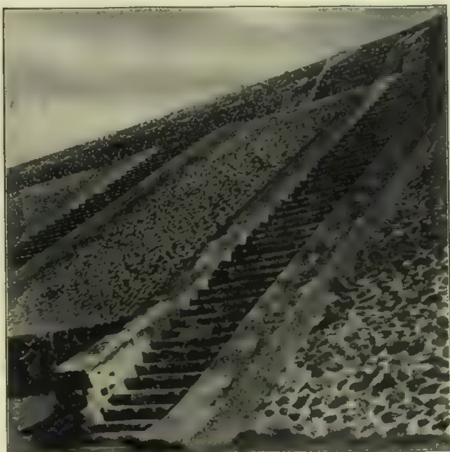
Decorazione della Piramide di Quetzalconatl.



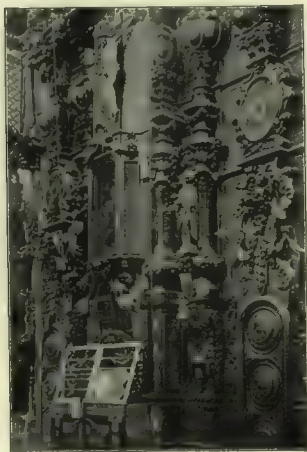
Donne al mercato di Querètaro.

MESSICO

ing; l'opera del Basler Brummer sull'arte precolombiana; l'atlante di Walther Staub degli aspetti pittoreschi del Messico, e volumi varii sul Barocco Coloniale Spagnuolo; il romanzo e i saggi di D. H. Lawrence; le impressioni di viaggio, or ora apparse, di Carlton Beals e di Stuart Chase. Pubblichiamo una scelta di fotografie dal Messico. Sul *Corriere della Sera* si lessero, negli ultimi mesi, pagine di Emilio Cecchi, che dal Messico inviava impressioni colte sul vero, e, variazioni critiche, bozzetti, ecc. Insieme ad un materiale ancora inedito e a fotografie originali, le pagine del Cecchi saranno riunite in un volume, attualmente in preparazione presso la Casa Editrice Treves.



La Piramide del Sole.



Interno della chiesa di Santa Rosa da Viterbo, a Querètaro.



Il cimitero di Querètaro.



Toro in terracotta dipinta. (Arte popolare contemporanea.)



Aspetti della campagna messicana.



"COSA DOBBIAMO FARNE DELLA SPAGNA?"

"Proclamata Repubblica. Prego Vostra Eccellenza telegrafarmi cosa dobbiamo farne del parroco." Tale il dispaccio indirizzato il 16 aprile scorso, poche ore dopo la caduta della Monarchia, al Ministro dell'Interno del Governo provvisorio, dal sindaco d'un villaggio dell'Andalusia.

"Cosa dobbiamo farne del parroco? Lo pigliamo vivo, o lo facciamo a pezzi senz'altro e ce lo mangiamo?" Quasi quasi c'è da credere che fosse questo, in realtà, ciò che quel sindachetto rurale intendeva di chiedere attraverso le righe del suo storico messaggio! Perché, evidentemente, nella sua mentalità semplicista d'ingenuo campagnolo, egli riteneva che l'avvento d'un regime democratico implicasse fatalmente l'eliminazione dei ministri di Dio. Ebbene, con una analoga concezione rudimentale della neonata Repubblica, la maggioranza degli spagnoli ha ora l'aria di chiedersi, delusa, come mai questa non sia sufficiente a fare il miracolo di cambiare radicalmente l'intero ordine sociale con la stessa facilità con cui si rovescia una calza.

Del resto, ricordo benissimo come nei cortei rivoluzionarî che il giorno della proclamazione della Repubblica percorrevano giubilanti le strade madrilene, vi fosse un'infinità d'operai e di braccianti i quali, levando in alto gli utensili del mestiere che portavano seco, li mostravano minacciosamente ai "signori" affacciati alle finestre, accompagnando il gesto press'a poco con queste parole: "Da domani in poi, *questi* sono per voi altri!".

Ignoranza, mancanza di coltura politica, direte. Proprio così, disgraziatamente per il paese. Il trionfo della Repubblica, sopraggiunto tanto inatteso da sorprendere perfino gli autentici e più battaglieri repubblicani, ha còlti impreparati non soltanto gli elementi popolari (il che si spiega, poiché di razionali dottrine politiche quelli dovevano essere digiuni per forza, essendo in gran parte analfabeti, o quasi), ma anche gli stessi elementi dirigenti, gli stessi uomini più rappresentativi. E la miglior prova della loro incomprensione, della loro deficiente coltura politica e delle loro scarse attitudini al governo d'una nazione testé uscita da una rivoluzione, si è la loro spensierata disinvoltura nella trattazione dei più ponderosi problemi, per cui la Spagna si trova tuttora a lottare con una situazione oscura, incerta, caotica, in capo a quasi sei mesi di repubblica.

Non so se abbiano ragione o no coloro i quali sostengono che, prima d'eleggere una Camera Costituente destinata al difficile cómpito d'elaborare la nuova Carta costituzionale e di dare una solida e moderna struttura alla futura Spagna, occorreva organizzare in tutto il paese un'efficace propaganda dottrinale e patriottica, sopratutto per spiegare esattamente alle masse che cosa sia e significhi una repubblica. Ma, senza dubbio, vi sono ancora adesso milioni di spagnoli che l'ignorano; sicché gli uni continuano ad essere vittime dei più corrotti sistemi politici di ieri, e gli altri esigono ciecamente concessioni e miglioramenti che nella migliore ipotesi appartengono a un lontano domani. È la conseguenza di questo stato di cose si è che quelli non si sono avvantaggiati in alcun modo dell'avvenuto cambiamento di regime, e questi ultimi si considerano defraudati nelle speranze che la loro ignoranza li aveva indotti a concepire assai più ampie di quanto lo consigliassero la logica e la realtà.

Sintetizzando: qual più qual meno, finora gli spagnoli son tutti malcontenti: il capitalista, perché il suo denaro non gli pare abbastanza garantito da possibili sorprese; il povero, perché la crescente ondata della disoccupazione forzosa minaccia di sprofondarlo negli orrori della fame; il libero pensatore, perché vede i Ministri, socialisti o repubblicani che siano, in cordiali colloquî col Nunzio apostolico e coi principi della Chiesa; il credente, perché il Governo, oltre ad aver lasciati impuniti gli incendî dei templi e dei conventi, s'accinge a ferire i suoi sentimenti religiosi con molteplici provvedimenti che a questi ripugnano; il proprietario di terre, perché il proletariato agricolo, sobillato efficacemente dagli audaci agitatori anarchico-sindacalisti, s'impadronisce a man salva dei raccolti e commette ogni sorta d'eccessi nei suoi campi; il contadino, perché reclama ancora invano la nazionalizzazione delle terre, promessagli, con una sovietica riforma agraria, nel periodo prerivoluzionario della propaganda elettorale; il banchiere, perché aumentano di giorno in giorno gli effetti cambiarî che i suoi clienti si lasciano tranquillamente protestare; il commerciante, perché, causa l'esodo di tanta parte dell'aristocrazia e della ricca borghesia, messe in fuga dall'avvento della Repubblica, riesce appena a vendere una minima parte della merce che ha comprata a credito; ed infine l'industriale, perché, già ridotto a mal partito dalla crisi mondiale, teme ormai prossime ad esaurirsi le sue forze economiche, per l'interminabile serie di rovinosi scioperi, generalmente rivoluzionarî, scoppiati in questi ultimi mesi. Per protestare contro l'abuso dei quali — sia detto tra parentesi — le popolane di Valenza hanno avuto la curiosa idea di proclamarne ieri uno per conto loro, di carattere intimo, tipo Lisistrata....



Toledo. - La consegna all'Esercito della nuova bandiera della Repubblica Spagnola, in sostituzione della bandiera monarchica che viene ora donata al Museo toledano dell'Alcazar. Fot. "Argo".

E che altro significa codesto malcontento pressoché unanime se non imprevisione e mancanza d'un piano logico e razionale, di cultura politica, insomma, sia in alto, sia in basso, così nel proletariato che affida alla violenza la rivendicazione di quelli che crede i suoi diritti, come nei governanti che contano sulle circostanze per dare una soluzione agli assillanti problemi nazionali?

La quale soluzione s'aggira, frattanto, in una specie di circolo vizioso, per così dire. E spiego sùbito questo mio concetto.

Oggi come oggi, tutti gli spagnoli sono d'accordo nell'ammettere, in primo luogo, che l'affrontare soddisfacentemente ed il più presto possibile almeno i principali di quei problemi — sociale, economico, agrario, religioso, monetario, ecc. — è ormai questione di vita o di morte, se non proprio pel paese, certo per la Repubblica; e in secondo luogo che, per poterlo fare con qualche probabilità di buon esito, è assolutamente indispensabile la formazione d'un nuovo Gabinetto, forte prestigioso omogeneo, giacché i componenti quello attuale — rappresentanti una occasionale coalizione repubblicano-socialista prerivoluzionaria — in parte si riconoscono incompetenti nelle materie fondamentali del loro rispettivo dicastero, e in parte dichiarano d'essere nell'impossibilità di conciliare più oltre le sostanziali loro dottrine di partito con quelle antitetiche degli altri loro colleghi del Governo. Se non che, un'altra cosa preliminare altrettanto importante quanto le due precedenti tutti gli spagnoli sono pure d'accordo nel riconoscere: e cioè che nelle presenti circostanze sarebbe troppo pericoloso per le nuove Istituzioni provocare una crisi di Gabinetto, vale a dire un radicale cambiamento di politica, prima che sia stata approvata la Costituzione da cui attendono appunto la loro consacrazione definitiva, ed in base alla quale s'ha da procedere all'elezione del Presidente della Repubblica, che, solo, avrà la facoltà di dare a questo Governo un successore statutariamente ineccepibile. Ora avviene che, in capo a più di due mesi di discussioni sul progetto di Costituzione, la Camera ha approvato a tutt'oggi appena una quindicina dei suoi 120 articoli. E questo, da un lato, per la smodata irrefrenabile verbosità dei vanitosi oratori prevalentemente novellini; e da un altro lato perché, non ostante la tenace opposizione dei socialisti, si vuol includere in quello stesso progetto l'implicita autorizzazione di concedere alla Catalogna l'autonomia amministrativa, e quasi anche politica, ch'essa da lungo pretende, e di cui è opinione assai diffusa che sarà un miracolo se essa non preluderà ad un fatale smembramento della Spagna.

Donde — tutto sommato — l'angustiosa domanda che in quest'ora così critica per la loro patria milioni e milioni di spagnoli non a torto rivolgono a se stessi: "Cosa dobbiamo farne della Spagna?", parafrasando forse senza saperlo la domanda del sindaco andaluso cui accennavo al principio, e che può in certo qual modo considerarsi come un simbolo della situazione spagnuola nell'attuale momento storico.

Madrid, ottobre. ENRICO TEDESCHI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Berlino, 10 ottobre. - Il primo colloquio Hindenburg-Hitler. Il capo dei socialnazionali lascia il palazzo presidenziale acclamato dai suoi seguaci lungo la Wilhelmstrasse. Fot. Scherl e B. F. A.



La celebre danzatrice negra Joséphine Baker a Cernobbio. Fot. Beretta



Parigi. - Il ministro britannico degli Esteri Lord Reading (a destra) lascia il Ministero dell'Interno con l'Ambasciatore di Francia a Londra, Fleuriau, dopo il suo colloquio con Laval. (B. F. A.)



In memoria degli ufficiali e militi del Battaglione *Fenestrelle*, rimasti vittime di una valanga a Rochemolles (26-27 gennaio 1931), con solenne cerimonia è stata recentemente scoperta una lapide nel punto stesso dove avvenne la sciagura. Ideata dalla gentile pietà di S. M. la Regina, la severa scultura rappresenta un gruppo di Alpini in marcia, associando nella decorazione i motivi dell'aquila e della croce di edelweiss. (*Fot. Gruppo Aerostieri del Genio*)



La visita dei Sovrani del Belgio al Padiglione Italiano dell'Esposizione Coloniale di Parigi. *In prima fila, da sinistra:* il Maresciallo Lyautey, il capo di Gabinetto del Commissario generale, comm. San Germano, le LL. MM. Elisabetta e Alberto del Belgio, il Delegato ministeriale per la Sezione Italiana, comm. Giglio.

CINQUANT'ANNI DI VITA MUSICALE

ATTRAVERSO LE MEMORIE DI GIULIO RICORDI

VIII e ultimo.

RIFLESSI DELLA VECCHIA MILANO.

Don Vincentio e il suo allievo. - Al Caffè dell'Accademia. - Giove a Pompei. - Una colazione movimentata. - Fragole panna e folgori. - Profumo di epoca. - L'anticamera e lo studio. - Prima e dopo la rappresentazione. - Il campanello liberatore.

Vincentio Pappalardo.... Chi era costui? Non certo un Carneade per i napoletani, ma ben noto — tanto per mantenerci nel latino — anche *extra mœnia,* a motivo di una sua celebre canzone, *A' capa femmena,* che aveva datò al suo nome improvvisa e larga notorietà. Senonché la fortuna di questa canzone, il cui editore aveva venduto in pochi mesi migliaia e migliaia di copie, suscitò l'invidia di un gruppo di concorrenti e nemici del povero Pappalardo, i quali, per rovinarlo, ordirono una perfida congiura: diffusero, cioè, abilmente la voce che *A' capa femmena,* ossia la Regina di tutte le donne, non poteva essere che Maria Santissima, e che, quindi, la canzone nascondeva intenzioni irriverenti e sacrileghe. Tanto bastò, nel pregiudizio dei napoletani, per avere in orrore superstizioso la melodia pappalardiana che immediatamente non si cantò e non si comprò più. Don Vincentio, colpito proditoriamente alla schiena, sopportò con stoicismo l'avversa fortuna, ma si inacidì più che mai in una sua perfida malignità di giudizî musicali che servì — anche quella — a dargli una certa temibile fama.



Milano. - Il *Palazzo degli Omenoni* nella via omonima, dove la Casa Ricordi un tempo aveva i propri uffici.

Interrogato, per esempio, dal Clausetti nonno, che allora dirigeva la filiale Ricordi di Napoli, sul *Rigoletto* che s'era dato fresco fresco al San Carlo, rispose con una smorfia di profondo disprezzo:

— Il *Rigoletto*?... Povero Verdi!... Quattro battute di quartetto, e il resto.... lasciamo correre!

A parte questo, come musicista, e soprattutto come maestro, Vincentio Pappalardo, autore anche di un'opera che si intitolava *Ermelinda,* non era proprio da buttar via. Tradizionalista spietato, implacabile odiatore di ogni aspirazione e inspirazione innovatrici, esaltatore irremovibile della forma e della formula, non ammetteva che si potesse camminare fuori del seminato.

Suo allievo prediletto era un altro Vincenzo (non Vincentio), quel Vincenzo Valente che dal suo maestro aveva ereditato la puritana tradizione dei principî musicali, ed era, anche nella calma compassata del gesto, del portamento, della parola, tutto composto, ordinato, preciso.

Autore già applaudito di alcune opere e operette, fra cui *Donna Paquita, La sposa di Charolles,* e i famosi *Granatieri,* Vincenzo Valente era stato chiamato da Giulio Ricordi a Milano perché si accordasse con Illica che, in collaborazione con Salvatore Di Giacomo, aveva imbastito una trama d'opera comica, e precisamente quel *Giove a Pompei* che fu, molto più tardi, musicato da Giordano e Franchetti.

Una sera, Vincenzo Valente era fra gli invitati ad uno di quei famosi ricevimenti del venerdì, nella famiglia Ricordi, dove convenivano i più bei nomi dell'arte, della letteratura, della musica. Si eseguiva un *Trio* di Wolff, e al piano era Consolo e fra gli ascoltatori numerosissimi e attenti era Boito.

Il *Trio* finiva, con inattesa originalità, con un accordo sospeso sulla dominante.

Fu allora che il Valente, mentre nel salone regnava il più ammirativo silenzio, s'alzò di scatto, si diresse rapido alla porta d'entrata, guardò ansiosamente fuori, e risalendo esclamò:

— No no.... Non c'è anima viva.

E all'attonita meraviglia di tutti per questa assicurazione, perfidamente concluse:

— Credevo che vi foste fermati perché era entrato qualcuno.

Vincenzo Valente, fedele ai principî di Pappalardo, non poteva che giustificare ironicamente così l'accordo sospeso.

La mattina seguente, dopo un colloquio con Illica nello studio editoriale di Via Omenoni, poeta e musicista con un piccolo gruppo d'amici, fra i quali Carlo Clausetti e Salvatore Di Giacomo, si recarono a colazione al Caffè dell'Accademia, in Piazza della Scala. E fu lì, tra un bicchiere e l'altro, mangiando e bevendo, soprattutto bevendo, che Illica cominciò ad esporre l'argomento del libretto. Più i bicchieri si vuotavano, e più l'Illica si infervorava nell'esposizione della parodia mitologica, senza però turbare menomamente la fredda compostezza dell'ascoltatore più interessato. Soltanto quando giunsero le fragole alla panna, ed Illica era alla fine del racconto, il Valente commentò:

— Bene. Bravo. Mi piace.... Ma.... dica un po'.... quando mi potrà mandare da musicare il primo coretto?

A questa domanda, l'Illica non ci vide più. Con uno di quelli scatti improvvisi e violenti che gli erano proprî, buttando all'aria fragole e panna, impetuosamente proruppe:

— Che cosa ha detto?

— Chiedevo.... — rispose l'altro, intimidito, per giustificarsi — quand'è che potrò avere il primo coretto....

— Ma non si vergogna?... Fa le opere a pezzetti, lei? E vuole collaborare con me?... Ora vedrà!... Esca! Esca sùbito!

E in così dire, agitando e roteando il grosso bastone, Illica, seguito dagli amici, seguito da Vincenzo Valente che, trascinato dagli amici, borbottava sommessamente: "Ah! se fossimo a Napoli non finirebbe così!...„ infilò l'uscio.

— Dove si va?... Dove si va?... — interrogava il Valente, non senza preoccupazione, vedendo che Illica camminava spedito verso la piazza San Fedele, e che gli altri, sospingendolo, gli camminavano dietro, e temeva di venir trascinato in questura.

— Dal signor Giulio! — rispose Illica. — Gli sottoporremo le sue insensate richieste, e sentiremo che cosa decide!

Nell'anticamera di Via Omenoni, l'entrata fu sensazionale. Nello studio di Giulio Ricordi, che rideva in cuor suo del rumoroso incidente, tutto s'acquetò. E con l'intervento paterno del signor Giulio si decise che Vincenzo Valente non avrebbe scritto una nota se prima Illica non gli avesse consegnato l'intero libretto.

Credo che il Valente *Giove a Pompei* l'abbia aspettato per tutta la vita.

L'anticamera di Giulio Ricordi, punto d'arrivo nel sogno di tutti i musicisti, primo passo, e talvolta ultimo, per entrare nello studio dell'arbitro dei destini lirici internazionali, ci è descritta, quale era allora, in un volumetto oramai introvabile del Gavazzi-Spech, che, con lo pseudonimo di John, e con uno squisito profumo dell'epoca, tracciava gustosamente i profili delle più caratteristiche personalità della fine dell'Ottocento:

" L'anticamera di un ministro — scriveva John — è meno assediata di questa. Ben lo sanno quelle infelici dive più o meno apprezzate, che ritornano le mille volte per sollecitare un'udienza. Ben lo sanno i tanti genii incompresi che attesero delle ore, col loro manoscritto in mano, che l'editore ricevendoli a braccia aperte li chiamasse i Rossini ed i Verdi dell'avvenire „.

Ma, a consolazione, avverte che là in quell'anticamera, dove i più incorruttibili portieri facevano con uguale intransigenza per tutti rispettare la scritta *Nessuno entra senza essere annunciato,* non c'era proprio da annoiarsi.

" Questa casa Ricordi di *Via Omenoni,* dalla facciata signorile, è tutta una sorpresa. Se aprite quelle imposte che vedete ai lati della corte, eccovi un archivio immenso di musica: lastre incise, pezzi stampati, magazzino di carte, casse. Se entrate invece per quella porta a vetri smerigliati là in fondo e su cui stanno incisi i tre famosi anelli della Casa, eccovi lo stabili-



Il monumento a Giulio Ricordi, nel cortile dello stabile di Via Berchet, attuale sede della grande Casa Editrice.

mento industriale, le macchine litografiche, tipografiche, un centinaio d'operai. Macchine e operai alla vigilia però di passare nel nuovo stabilimento fuori di Porta Vittoria.

" Al primo piano trovate invece in una lunga schiera di camerette gli incisori, i copisti. Più in alto lo studietto dove l'Edel disegna su pietre autografiche quelle civettuole copertine che ammirate poi nell'elegante negozio dell'ottagono della Galleria. Ancora al primo piano, guidati da un cartello a caratteri policromi scritto in quattro lingue, l'*Amministrazione* della Casa.

" Curiosa anche questa parte microscopica del fabbricato, se si pensa alla colossale importanza dell'azienda. Saliti pochi gradini, vi si fa innanzi una specie di corridoio dove stanno i portieri. Quindi l'anticamera, poi, divise da assiti, le camere di studio e in fondo il piccolo gabinetto molto *comfortable* e molto inglese dell'amico Emilio Ricordi — il primo aiutante del nostro Giulio. Quanto al padre Tito, non cercatelo. Egli se ne sta tranquillo nel suo appartamento verso la strada, al quale si accede da una scala signorile, affatto separata, e che conduce anche all'appartamento della gentile signora Giuditta Ricordi.

" Per fortuna ripeto che non c'è da annoiarsi in questa anticamera. Essa è un vero Museo. Lasciamo quelle caricature schizzate con grande disinvoltura di mano dal caricaturista Bianco, caricature di Boito, Ponchielli, Faccio, Tosti, Rotoli. Esse nelle loro cornici dorate dànno un aspetto gaio all'ambiente oscurissimo e sembrano sorridere a quel grande mistificatore che loro sta di contro nel simulacro accademico di un'erma di marmo: Rossini. Lasciamo pure di descrivere tutto quel correre di gente, di operai, giovani di studio, che vi passano frettolosi davanti. Osserviamo invece le due librerie, i cui vetri, difesi da un graticcio, ci fanno sùbito indovinare quali tesori debbano contenere. E sono veri tesori quei volumi elegantemente legati che vediamo allineati: manoscritti preziosi dei più chiari maestri: archivio di un prezzo incalcolabile per la storia dell'arte o meglio per la storia della Casa Ricordi. Perché quello spartito lì, per esempio, *La Gazza ladra*, venne scritto dal Rossini appunto in Casa Ricordi; quelle prime opere del Verdi, senza questo mecenate *industriale*, non sarebbero state seguite dalla brillante collana dell'illustre maestro. Ma il campanello elettrico mi avverte che finalmente si può entrare nello studio. „

Ed ecco come John descrive quello studio e vi ambienta, vivo e pittoresco, attivo e acutamente vigile, l'allora ancor giovanissimo editore nelle cui mani già si concentravano gli sviluppi e gli interessi della Casa:

" Se l'anticamera è curiosa e interessante, lo studio di Giulio Ricordi è eminentemente artistico e originale. Una scaletta di legno lo congiunge all'anticamera, ciò che dà a quell'ambiente l'aria di un salottino di bastimento. La camera è bassa e sufficientemente oscura; severa la tappezzeria, severi i mobili. Sotto la finestra una colossale scrivania letteralmente piena di carte. Carte pure su di una piccola *étagère*, e ritratti di artisti, o meglio di artiste, ammonticchiati. Alle pareti un gran ritratto in fotografia di Verdi, e uno, più piccolo, di Massenet, con dedica affettuosa. Di contro alla scrivania un quadro originalissimo, formato di farfalle e penne, ricordo dell'America della signora Mariani. Alcuni diplomi di Società e di Comitati qua e là. Preziosissimo, difeso da un vetro, un pezzo di musica stampata abbastanza elegantemente. È il metodo per chitarra del Nava, il primo pezzo di musica escito dallo stabilimento Ricordi nel 1808. Alla stessa parete un cembalo verticale. Nel mezzo della camera un *paté* coperto di stoffa rossa, e anche su questo carte e musica.

" In questo studio severo ed artistico, Giulio Ricordi passa, come dicevo, le poche ore che gli lasciano libere. Qui si stipularono contratti importantissimi, qui tonò sempre una voce eloquente in favore dell'arte che va diventando ognor più un mestiere; qui finalmente, a quel modesto pianoforte, si svolsero i primi accordi di quelle fresche e originali melodie, che dilagarono nel mondo per la delizia di tutti i pubblici. „

Ma la sua attività non si limita a questo.

Il biografo lo vede alla Scala, quando si sta provando un'opera di sua proprietà, uno spartito al quale giustamente dà una grande importanza. In quei giorni il Ricordi non ha più ore, né per pranzare, né per dormire. La sua vita è sul palcoscenico. E l'editore che tutela il proprio diritto e grida e smania contro tutti; è l'artista che cura la messa in scena, il critico che ammaestra, consiglia e guida i cantanti, il pittore che disegna un costume o traccia un abbozzo di scena.

" E in questi momenti egli è nervoso, consuma voce e polmoni, corre, gesticola, sempre tenace, perché sa di ritornare, come il Radames dell'*Aida*, sempre vincitore.

" Chi incontra Giulio Ricordi per la strada alla vigilia di una di queste solennità d'arte, non lo riconosce più. Egli corre più svelto, non vede alcuno, è diventato più lungo, più sottile, il *pince-nez* si è come attaccato al naso, e anche questo ha subìto delle proporzioni allarmanti. L'abituale ironia è scomparsa, per lasciar posto ad una nervosità quasi morbosa. La sua immaginazione lo trasporta al domani; egli teme che manchi qualche cosa, che qualche particolare sia sfuggito alla sua osservazione acutissima. Non mi stupirei che lui, lo scetticone impenitente, ricorresse anche agli esorcismi, pur di scongiurare un mal di gola, o un raffreddore inopportuno.

" Ma, quando il successo è ottenuto, completo, schiacciante, bisogna vederlo il nostro Giulio ritornato l'artista dell'entusiasmo, battere le mani, abbracciare il maestro e il direttore d'orchestra e fino — che la signora Ricordi non ci senta — abbracciare le cantanti, massime se sono belline. E, col successo, l'editore ritorna a far capolino; e, se questo successo è di un maestro ancor poco conosciuto, eccoti sùbito una brava commissione per un altro lavoro. „

Però, in questa rievocazione pur tanto pittoresca, l'amico di Giulio Ricordi non ha rivelato un gustoso particolare che, probabilmente, ignorava; ma che uno di quei cerberi, il vecchio Gervasini, il quale, benvoluto da Verdi, da Boito, da Puccini, ne conserva con infinito amore le fotografie dedicategli, e vegeto ed alacre presta servizio in Casa Ricordi tuttora, mi confermava recentemente: il trucco del campanello liberatore.

Se difficile infatti era arrivare alla presenza del signor Giulio, talvolta non riusciva estremamente facile nemmeno a lui di troncare il colloquio, o liberarsi, con quella forma garbata e con quella distinzione che gli erano proprie, dall'importuno e indiscreto visitatore.

Per risolvere elegantemente il problema, il signor Giulio aveva attuato un'idea grandiosa: sotto la scrivania, al centro, a terra, ai suoi piedi, e quindi misteriosamente invisibile a tutti, aveva fatto mettere il bottone d'un campanello elettrico che ripercuoteva il suono, un suono diverso dagli altri, in anticamera, proprio sopra la testa dei fattorini. Costoro, precedentemente istruiti, sapevano adempiere alla perfezione l'incarico.

Quando dunque Giulio Ricordi giudicava il momento opportuno, foss'anche nel bel pieno d'un colloquio che lo seccava, premeva col piede il bottone. Ed un istante dopo l'inserviente schiudeva con cautela l'uscio, s'affacciava con aspetto di circostanza, e pronunciava le sacramentali parole:

— Signor Giulio, è arrivato.

— Va bene. Dica che son subito per lui....

In così dire s'alzava, e tendendo, col suo più bel sorriso la destra al visitatore, con intonazione di vivo rammarico esclamava:

— Scusi, sa.... Ma devo ricevere.... — e qui metteva a caso un nome di alta importanza — e non posso, capirà, farlo aspettare.



Il fido Gervasini, l'usciere del " signor Giulio „.

Il visitatore, interdetto, non fiatava. Tutt'al più mormorava:

— Ma si figuri.... troppo giusto.... le pare.... — e cedeva il posto all'alta personalità, di cui, uscendo, cercava inutilmente, in anticamera, le tracce.

Qualche volta, è vero, taluno, guardando d'attorno, senza che gli riuscisse di scoprire dove mai il nuovo arrivato si fosse cacciato, osava chiedere al Gervasini:

— Ma il Tal dei tali, dov'è?

Al che l'inserviente, senz'ombra di turbamento, rispondeva imperterrito con voce bassa e misteriosa:

— Nell'anticamera particolare!

Quanti e quali profondi segreti, avrà pensato nel suo intimo, uscendo, quel tale, nascondono mai le grandi Case editrici!

(Fine) GIUSEPPE ADAMI.



I campionati italiani di tennis. - Un libro di Binda. - Risveglio pugilistico. - L'incontro Carnera-Sharkey.

L'orizzonte del *tennis* italiano comincia dunque a schiarirsi? La recente disputa dei Campionati italiani a Padova indurrebbe a crederlo, ché oltre la vittoria del romano Oscar De Minerbi si sono avuti segni evidenti di



Lucia Valerio e Elsa Riboli.

progresso anche per altri giovani giocatori. Dopo la sconfitta toccata agli azzurri nell'ultima "Coppa Davis„ sembrò a molti che per il nostro *tennis* si preparasse un periodo di vita stentata e grigia senza speranza di veder sorgere a breve scadenza altro campione che potesse degnamente sostituire De Morpurgo. La preoccupazione non era del tutto infondata, giocatori di tempra come l'ex capitano italiano non se ne trovano troppo di frequente, e con legittima ansia l'occhio degli affezionati e dei competenti scrutava nel nucleo dei giovani: di promettenti ve n'erano, ma dal promettere al mantenere tutti sappiamo quanto ci corra.



Sertorio e De Minerbi.

Il torneo di Padova ha dimostrato che il campione c'è, o meglio, anzi, che i campioni ci sono.

Oscar De Minerbi è arrivato al titolo dopo una seria e lunga preparazione: egli ha raggiunto oggi la forma più completa, ma le sue possibilità erano apparse considerevoli sin da quando, nel 1927, militando nelle file goliardiche, vinse, con Del Bono, il campionato italiano del doppio uomini. Il romano che sui *courts* del suo Club ha avuto la facilità di incontrarsi con avversari di classe è riuscito a mantenersi in progresso lento, ma costante: egli ha saputo far vario il suo gioco, mai staccandosi da quella regolarità ch'è la base del suo buon rendimento. De Minerbi si è imposto a Rado e a Sertorio usando contro questi due fortissimi avversari la tattica più opportuna, individuando il punto debole dell'uno e dell'altro con acume e prontezza. Impresa non facile specialmente nei riguardi di Rado: il milanese si è rivelato in questi ultimi tempi giocatore abilissimo: ne è prova la battaglia ch'egli ha vinto contro Serventi. L'anziano e calvo romano, esaurito dal *drop-shot* di Rado, ha ceduto per 6-4.

Altra bella prova, nel campionato, è stata quella fornita da Emanuele Sertorio; dopo aver vinto l'incontro con Serventi, Sertorio ha dovuto, nonostante il suo gioco veloce e deciso, subire la classe di De Minerbi, ma l'impressione ottima ch'egli ha lasciato nei competenti ce lo fa considerare come componente sicuro della nazionale. Il campionato italiano signore è stato appannaggio della signorina Valerio; per la sesta volta, se non erro, ella si è aggiudicata il titolo, e la palma della vittoria è rimasta ancora serrata nella sua forte e gentile manina.

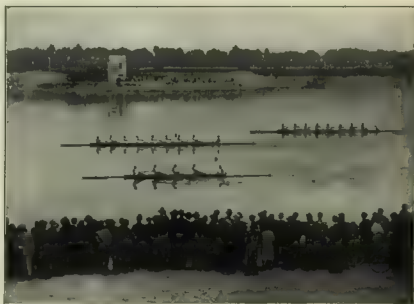
I campionati italiani si sono svolti e conclusi in modo brillante, con un fervore ed un concorso di giocatori da far dimenticare i timori della vigilia, e l'unica assenza importante, causata da forza maggiore, è stata quella di Giorgio De Stefani che non ha potuto intervenire a difesa del suo titolo. Ma De Stefani lo vedremo poi con gli altri suoi valorosi compagni a dar battaglia nei futuri incontri internazionali che vorremmo fossero per la nuova Nazionale una collana di vittorie.

Tempo non mi sembra il nostro da badar troppo alla pubblicazione di un libro: se ne sfornano tutti i giorni ed è raro quel dabbenuomo che, avendone la possibilità, non stampi il proprio nome sulla copertina di un "in-8°„. Così dolce emozione si prova nel vedere il proprio volume esposto nella vetrina del libraio e così forte avvampa l'orgoglio se un amico ne acquista una copia! Forse si venderà poco, forse non si venderà affatto: pazienza, la soddisfazione, più o meno, c'è lo stesso. Piccole debolezze umane, alle quali, spesso, il cedere non porta conseguenze, ma alle quali talvolta bisogna badare come al sintomo di una malattia. Tale potrebbe essere il caso di Alfredo Binda il quale ha dato recentemente alle stampe un libro (*Le mie vittorie e le mie sconfitte* - Varese - Stabilimento tip. "Littorio„) in cui son raccontate tutte le sue imprese sportive. Intendiamoci: lungi da me l'idea di voler criticare quel che Binda ha scritto — Dio sa quanto io paventi sì gravi e rischiosi còmpiti —, e non troverei nulla da ridire anche se il racconto fosse fatto in endecasillabi o in alessandrini sciolti; soltanto io temo che l'atleta cominciando a bazzicare la scrivania ci prenda gusto e finisca per trovare più allettante la fatica della penna che non quella del pedale. Può darsi che una tale metamorfosi non avvenga, anzi probabilmente non avverrà, anche perché la remunerazione è sensibilmente inferiore per lo scrittore che non per il campione sportivo, ma poiché di mal letterario si fa presto a contagiarsene, non sarà inutile mettere sull'avviso il nostro buon Binda.

Sarebbe un vero peccato toglierè, anche per poco, l'atleta dal sellino per intorpidirlo sulla poltrona di cuoio. Probabilmente, Binda, che deve essere un uomo intelligente, avrà già fatto questa osservazione paragonando, tra le fotografie intercalate nel testo, quella che lo riproduce pieno di slancio sulla bicicletta, all'altra che ce lo mostra incastrato nella scrivania. E avrà promesso a se stesso di non ricadere mai più per l'avvenire nell'equivoco di oggi. Dobbiamo sperarlo? Io direi di sì, anche perché l'esempio potrebbe essere seguito da altri e, non si sa mai, Carnera potrebbe riscrivere, senza plagiare Brocchi, *Il destino in pugno*, Meazza, sistemandosi fra Verne e De Maistre, potrebbe pubblicare un *Viaggio intorno alla sfera di cuoio*, e via di questo passo chi sa dove si arriverebbe. Ora, poiché l'Italia di scrittori mediocri non difetta, meglio mi sembra che gli atleti non ne accrescano la falange, ma pensino invece a procurarle la gioia delle belle vittorie sportive. Come quelle, ad esempio, che Binda ha saputo cogliere in passato e che, senza precoci scoramenti, potrà cogliere ancora in avvenire.



Partiti da Sabishiro presso Tokio alle 7,15 (ora locale) del 4 ottobre, gli aviatori americani Herndon e Pangborn hanno atterrato a Venatchee nello Stato di Washington dopo 41 ore e 13 minuti di volo. È questa la prima volta che l'Oceano Pacifico viene attraversato senza scalo, dal Giappone agli Stati Uniti (km. 7880).





Le regate all'idroscalo di Milano. *In alto*, un passaggio d'imbarcazioni sul percorso della gara; *in basso*, S. A. R. il Duca di Bergamo assiste alle regate. *(Fotografie B. F. A.)*

La *boxe* è in crisi, manca il grande pugile, il pubblico non si appassiona più alle vicende del *ring*. Queste son le voci che corrono, ma sono voci soltanto perché non appena si attac-

(Vedi continuazione a pag. 592)

COSULICH LINE



ESPRESSO DI GRAN LUSSO

ITALIA - NORD-AMERICA

CON LE MAGNIFICHE MOTONAVI

"SATURNIA" E "VULCANIA"

Partenze regolari da Trieste, Napoli e Cannes per New York

LINEA POSTALE ITALIA - SUD-AMERICA

CON I COMODI PIROSCAFI

"MARTHA WASHINGTON" E "BELVEDERE"

Partenze regolari da Trieste e Napoli per il Brasile e la Plata

SPLENDIDE CROCIERE NEL MEDITERRANEO

Sede Centrale a Trieste (Palazzo del Lloyd Triestino); Agenzie in tutte le principali città d'Italia e dell'Estero. A Milano: Via Santa Margherita, 11.







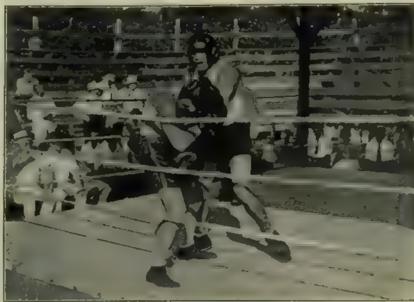


Turiello e Orlandi dopo il *match* al Teatro Lirico di Milano. *(Fot. Argo)*

cano su i muri i manifesti annuncianti uno spettacolo pugilistico con un programma attraente, ecco che la gente corre a gremire la sala e freme, grida, fischia o applaude, dimostra comunque il proprio interesse per uno sport che più di ogni altro dà la sensazione del combattimento. Forse se di qualche fattore manca talvolta il pugilato per la sua maggiore fortuna, non si tratta che dell'organizzatore esperto. Questo pensavo, trovandomi alcune sere fa, per la riunione intelligentemente allestita da *Piccolo Ring* qui a Milano, al teatro Lirico, dinanzi alla sala densa di spettatori.

Piccolo Ring è una società o più esattamente un piccolo gruppo di appassionati nel quale è entrato ora anche Mario Bosisio per esordire come organizzatore; da quando nacque ad oggi credo che siano maggiori le perdite dei guadagni nei bilanci di questa istituzione milanese, ma *Piccolo Ring* non disarma, non si scoraggia e le sue belle soddisfazioni morali finisce sempre per averle. Intanto quel poco che c'è di buono fra i giovani pugili italiani è venuto quasi tutto fuori da qui; i ragazzi, quelli che promettevano bene, sono stati incoraggiati, aiutati e valorizzati. Non è saltato fuori un Frattini, un Bosisio, un Erminio Spalla perché il grande *boxeur* non può fabbricarlo che Domineddio, ma qualche elemento di classe, come Orlandi, si è fatto luce e si è affermato nettamente. Andare a scovare fra i giovani il grande campione di domani è un cómpito difficile e poco remunerativo, ma chi se lo propone deve sportivamente essere ammirato.

Per la serata del "Lirico", la prima della nuova stagione pugilistica, il programma comprendeva un incontro fra Jacovacci e Toscani; questo numero all'ultimo momento è mancato, ma credete voi che il pubblico se ne sia doluto? Affatto, perché non sono gli uomini ormai in declino, come il mulatto, che suscitano interesse, bensì i giovani dai quali si attende la rivelazione. E uno dei combattimenti più attraenti è stato quello fra De Laurentis e Bonetti perché quest'ultimo, reduce da Parigi, ha palesato doti non comuni di tecnica e d'intuito, imbrigliando, con un chiaro e preciso gioco d'incontro, la foga di un avversario forte e deciso Orlandi e Turiello, i due rivali accaniti, si erano già buttati anima e corpo in una lotta che prometteva le più vive emozioni, quando per un involontario colpo di testa Turiello si è trovato in evidente condizione d'inferiorità e il *match* ha dovuto esser sospeso. Si può dire che così un altro numero del programma sia venuto a mancare, ma dal pubblico non si è avuto il più lieve segno di disappunto; dimostrazione chiarissima che gli incontri già avvenuti erano stati così ricchi di ardore combattivo, senza che i protagonisti fossero celebri, da rendere soddisfatti anche degli spettatori irrequieti come quelli di una serata di *boxe*.



Gli allenamenti di Carnera al campo Wilson di Orangeburg, alla vigilia dello sfortunato incontro con Jack Sharkey.

Sempre in tema di *boxe* c'è una dolorosa notizia da registrare: Primo Carnera battuto da Jack Sharkey. L'esito del *match* svoltosi allo Stadio di Ebbets Field non è giunto del tutto imprevisto, ma la sconfitta subita dal friulano ha superato anche le previsioni dei suoi più accaniti avversari. I trenta chili di peso di cui Carnera si avvantaggiava non hanno influito, sembra, in modo sensibile sul combattimento: Sharkey, vecchia volpe di *ring*, ha tenuto in iscacco il gigantesco friulano con un gioco serrato e potente; alla quarta ripresa Carnera ha toccato il tappeto per 6", ma ha trovato ancora l'energia per rialzarsi. Salvatosi così, miracolosamente, dal k. o., ha continuato con volontà disperata ad opporsi al bostoniano, cercando rifugio nel corpo a corpo, ma senza mai riuscire a mettere in pericolo Sharkey. Alla quindicesima ripresa Carnera, ormai *groggy*, ha potuto a stento giungere alla fine dell'incontro. I quarantamila spettatori hanno decretato un trionfo al loro beniamino Sharkey, mentre gli italiani presenti dovevano con amarezza accogliere il verdetto che dava sconfitto un pugile nel quale erano riposte molte speranze per il campionato del mondo.

Zam.

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(22. - Continuazione e fine)

Un altro aspettava. Non ricordava più il suo nome: le pareva di averlo scritto in qualche luogo, faceva ogni sforzo per ricordarlo. Sì, ecco: era scritto nell'interno della sua cartella di velluto! I. I. P. Aspettava, ma non era un uomo. Era un'ombra silenziosa che si moveva dietro a una finestra. Aveva detto: Io arrivo e lei parte.... — Sì, avviene sempre questo, nella vita: quando uno arriva l'altro parte. Ma perché tutti gli uomini hanno lo stesso volto? Forse che tutti si chiamano I. I. P., e vivono in silenzio dietro a una finestra chiusa?

Si levò a sedere. Vide il volto di sua madre, pallido, disfatto: non comprese, ma tentò di sorridere. Non poteva dire a sua madre ciò che pensava.

— Ada, ora guarirai, e poi verrai con me: andremo a casa, io, tu, e Anna: andremo da Emilia. L'orto è pieno di glicine fiorite e di lillà: c'è un prato di mughetti, e l'odore si sente anche dalla casa....

Non disse niente, non disse perché non avrebbe potuto andare. Chiamò Anna; e quando Anna posò sul guanciale, vicino al suo, il volto fresco e umido, susurrò:

— Tutta la mia vita ho aspettato questo.

Poi chiuse gli occhi, come assopita. Ma da tanti giorni e tante notti non poteva assopirsi: il motore rombava sempre più forte, rombava nella sua testa, e le sue tempie ne vibravano, tutta la sua persona esile ne vibrava, esasperata. E la radio gridava e cantava, senza posa, e le scale dure, secche, do, re, mi, fa, picchiavano nella sua testa, insistenti e crudeli. Silenzio, silenzio!

Ad un tratto le parve di svegliarsi. Forse era passato molto tempo: perché Anna era sempre là, vicino a lei, e non andava a casa sua? Anna aveva una casa. Perché era invece là, e il suo volto era così triste? Forse qualcuno le faceva del male? Avrebbe voluto dirle che nessuno può fare del male, perché gli uomini stanno dietro alla finestra chiusa, e sono ombre mute e lontane.

Chi è questo, che piange davanti a lei? Egli apre una valigia, ne toglie molta seta, molti pizzi, camicine di tulle, fiori d'oro: e lei indossa la camicia più bella, si mette un fiore d'oro sui capelli, e va verso il suo amore che l'aspetta. Il suo amore la guarda con gli occhi chiari e brillanti come di lagrime: la sua bocca ferma esprime cose che lei sola può intendere. Ma tra di loro, in mezzo ai primi giacinti della primavera, sta un piccolo bambino morto.

— Silenzio, silenzio!

La giovane donna scende dal letto, esasperata, apre la finestra con le mani convulse: forse non udrà più il motore, e la radio, e il pianoforte. Infatti, ha per qualche attimo una sensazione di sollievo: respira forte, guarda in fondo.

I tetti sono deserti, nessuno si affaccia alle finestre degli abbaini. Anche le fate sono morte. Ma in fondo c'è una strada invisibile nel basso, e il rumore dei veicoli sale, si avvicina, confuso ma ininterrotto: un fabbro picchia sul ferro, a intervalli: e ad ogni colpo la giovane donna ha un brivido. Poi chiude gli occhi, si ripiega.

Piange desolatamente, distesa sul letto, parlando sul viso fresco e umido che si è posato vicino al suo.

— Anna, Anna, silenzio! Non c'è silenzio! Dove è il silenzio, Anna!

Poi si quieta, e ascolta. Non si può trovare il silenzio: e allora bisogna abbandonarsi alle voci insistenti e crudeli, dissolversi in esse, dimenticare che i glicini e i lillà fioriscono tacitamente nell'orto. Ecco, ora viene anche il frastuono della strada profonda, e il fabbro picchia, picchia sempre più forte, picchia sulla sua povera testa, schiaccia, sforma, appiattisce, distrugge. Do, re, mi, fa — fa, mi, re, do. Canti, fischi, rombi, voci stridule. « In borsa.... Vince.... *My one and only*.... Ieri volarono a metri.... »

Forse, dove ella va adesso, non vi è che un bene: silenzio.

XVII.

Anna aveva portato con sé, nella vecchia casa dove riaccompagnava la madre, le due valige di cuoio elegante che erano ormai quasi tutta la sua ricchezza. E in una di esse aveva nascosto tre cose: il povero Tato, un foglio di corteccia di betulla, e due maniche di velo nero: niente altro rimaneva, forse, di Ada e del suo bambino. E ben poco più rimaneva, forse, anche ad Anna.

— Vieni con me — aveva detto semplicemente la madre.

E in treno aveva sempre tenuto nella sua la mano di Anna; indebolita, amareggiata, la vecchia signora cedeva, quasi senza rendersene conto, alla invincibile simpatia che aveva provato sempre per Anna. E Anna accoglieva quel muto abbandono con serena dolcezza, quasi con umiltà; non raccontava niente di sé, forse non avrebbe mai detto niente. Se avesse parlato, la vecchia signora avrebbe certo ritirato la mano, anche se era troppo tardi, ormai, per dirle che doveva

respingerla. Oppure, indebolita e amareggiata com'era, in nessun caso avrebbe pensato a respingerla.

Anna aveva salutato in fretta Gilberto che andava a Parigi; egli le era apparso intimidito, quasi umile. Aveva parlato del suo libro, della probabile traduzione in francese.

— Tu capisci, Anna, che si vale, in patria, per quanto si è valutati all'estero. Forse non tornerò sùbito. È una cosa molto importante, che può avere un'influenza definitiva sulla mia arte e sulla mia vita. Manderò sei articoli al giornale: mi saranno pagati molto.

Certo le voleva bene ancóra: ma adesso aveva speranze alte, che lo portavano in un ordine di pensieri diversi da quelli che erano sempre stati i suoi. O forse, aveva accettato, prima, ciò che gli era stato imposto, ma ora entrava finalmente nella sua vera vita.

La sua vera vita! Non occorreva, per questo, lasciare Anna definitivamente: ma ora vedeva bene ciò che ella era stata, ciò che poteva essere per lui: le posizioni erano, o dovevano essere, ben definite. Anzi, avrebbe potuto scriverle, da Parigi, dirle, nel modo più delicato, che bisognava definire le posizioni.... E del resto, Anna era troppo intelligente per non comprendere che egli aveva una responsabilità verso sé stesso, verso la sua arte, e, chi sa? verso i destini dell'arte stessa: non poteva mantenere legami così profondi morali e materiali. Bisognava anche spiegare ad Anna, che neppure una moglie sarebbe stata un legame così profondo: una moglie può dare ricchezza, posizione sociale, ma non è un vero legame. Sì, bisognava spiegare ad Anna.

Anna invece si riprometteva di scrivergli, dal paese, di dirgli che aveva capito; forse si sarebbero riveduti; ma ella non voleva soffrire, per lui, non voleva più soffrire — per nessuno. Che cosa avrebbe fatto, non sapeva: ma intanto non aveva intenzione di lasciare la madre di Ada.

Muta, col cuore pieno di tristezza, pensava ad Alfredo che aveva lasciato con la madre e col fratello: e le era sembrato, povero Alfredo, tanto buono, tanto infelice, tanto innamorato di Ada. Lo vedeva, nel ricordo, più in alto di Gilberto, con la sua semplice anima che ignorava le miserie e le vanità di coloro che si sarebbero vergognati di chiamarlo amico. Eppure Ada era stata infelice, e aveva creduto di trovare la propria anima, e poi l'aveva perduta. Così dunque egli, che l'amava, non aveva potuto salvarla: perché ognuno di noi fa soffrire chi ama, e così ognuno di noi soffre per colpa di chi l'ama. Forse vi è un mondo nel quale si ama e si è amati con gioia....

Arrivarono tardi al paese, Anna e la vecchia signora; le bambine dormivano, e Anna andò a vederle, preceduta da Emilia; si chinò su di loro, intenerita: erano graziose, rotonde, placide, avevano un odore lieve di piume calde, di morbida pelle sudata. Emilia susurrò:

— Giulietta canta sempre tra sé; ha una vocina intonata che mi fa pensare alla tua....

Pietro dormiva in un'altra stanza; Anna poté rimanere a lungo presso il letto di Emilia che si coricava sempre abbastanza presto.

— Le bambine si svegliano presto, la mattina, e non mi lasciano più dormire....

Emilia era ingrassata; il suo viso regolare e calmo aveva ora una bellezza diversa, quasi grave.

Parlarono a lungo di Ada. Emilia si sforzava a trattenere il pianto, e parlava a bassa voce per non destare le bambine. Poi, dopo un silenzio, parlò anche di suo padre:

— Ho sempre tanta paura che venga! Gli mando un po' di denaro, perché stia lontano. La mamma e Pietro sono inflessibili. Lui non sa come stanno le cose qui; e continua a scrivere, ad insistere perché io faccia comperare a Pietro non so dirti quante scatole di pomodoro.... Io riesco a mettere da parte pochi soldi, con mille sforzi, e poi glieli mando, per tenerlo quieto, e lontano....

Aggiunse, dopo un silenzio, con voce tremula:

— È mio padre. Non ricordo nemmeno il suo viso, ma vorrei rivederlo, anche se penso che sarò delusa, e ferita....

Commossa, quasi angosciata, Anna si coricò tardi, nella camera di Alessandro. La primavera era calda e piena, al paese: nella camera, dove le finestre erano rimaste aperte a lungo, vi era un odore misto di fiori e di erbe aromatiche: le lenzuola tiepide sapevano di sole. E il silenzio era così profondo che Anna si disse, con improvviso, acuto dolore:

— Se Ada fosse rimasta qui, non sarebbe morta!

Nel greve silenzio odoroso, Ada veniva, lenta, col suo bambino in braccio: era pallida, con gli occhi trasognati: e il bambino guardava da un'altra parte: ma forse ora avrebbero potuto comprendersi, finalmente, mamma e bambino.

Anna spegneva la luce, e poi la riaccendeva, inquieta.

— Ora sono sola. Anche Ada era sola. E anche Emilia è sola, benché abbia ma-

rito, e padre, e figli. Anche la mamma è sola. Siamo tutti soli, o nemici.

Si addormentò tardi. Il mattino dopo arrivò Alessandro.

Anna sapeva che sarebbe venuto. Ma egli non pensava a lei, non credeva di ritrovarla; e quando la vide scendere dalla scala, fermarsi all'ultimo gradino, impallidì e non si mosse. Forse non era passato molto tempo: e tra poco Ada sarebbe scesa dietro a lei, avrebbe detto con la sua voce velata:

" Anna, canta. „

E pareva che Anna dicesse ancóra, ferma davanti a lui, con una dolce espressione sul viso bianco:

" Sono stanca di soffrire; voglio ridere, suonare, cantare. „

Lei non aveva mai detto altro, alla sua vita.

Si guardavano in silenzio. Ora gli avrebbe sorriso, forse, con quel sorriso lento, caldo, pieno d'intenzioni: e lui avrebbe dovuto avvicinarsi, tenere ancóra quella sua mano piccola e lunga che non somigliava ad alcuna: e quella mano l'avrebbe ripreso, l'avrebbe tacitamente ricondotto verso delizie ineffabili, verso desiderî e sofferenze che non erano dimenticate, e che sarebbe stato possibile ritrovare.

Provò un impeto d'ira, fu tentato di dirle che non l'amava più, che desiderava solo quella sua grazia calda e bianca, le sue mani, il suo sorriso lento: e solo per questo poteva richiamarla e riprenderla. Sapeva che era povera e sola: avrebbe voluto umiliarla, sentirla piangere, sentirla chiedere pietà.

Ma Anna non si avvicinava, non sorrideva. Ora non lo guardava più: scendeva lentamente, camminava verso la porta a vetri sull'orto: forse voleva andar via.

— Anna!

Si voltò, si avvicinò, senza sorridere: ma non era umiliata. Gli posò una mano sul braccio: non la sentì neppure, tanto era lieve. Avrebbe voluto chiederle che cosa avrebbe fatto, dove sarebbe andata. Ma pareva che ella pensasse cose diverse, più profonde: e il suo volto era grave, e contrastava con la voce lieve e fragile.

— Perché non sei venuto più presto? Forse non sarebbe morta.

Egli mormorò:

— Non potevo.

E ad un tratto si sentì umiliato, rattristato; le chiese, piano:

— Credi che non sarebbe morta?

Ella disse dopo un silenzio, senza rispondere:

— Bisogna esser buoni, perché poi si muore: e allora ci si pente di non essere stati buoni, quando è troppo tardi e non si torna più.

Aggiunse, quasi sùbito:

— Tutti sono stati cattivi con lei.

Non parlava di sé, non chiedeva niente per sé; egli si sentì ancóra umiliato e rattristato. Ad un tratto le chiese:

— Vuoi venire con me?

Sapeva che non era orgogliosa, e che avrebbe detto di sì, non solo perché amava, ma perché era povera e sola. E poi, in quel paese lontano avrebbe potuto condurla senza umiliazione, perché nessuno conosceva la loro vita. Non gli piaceva stare all'albergo: laggiù vi era un albergo pessimo: avrebbero avuto una casa graziosa e comoda. E se una donna ci voleva, nella sua vita, meglio lei che un'altra....

Si baciarono quietamente, in silenzio.

Emilia stava seduta, nel buio, accanto al letto di Giulietta addormentata. Le pareva che la bambina fosse stata inquieta, quella sera, e temeva che le venisse un po' di febbre; era stata poco bene, alcuni giorni addietro. Ma ora dormiva, e anche la piccina dormiva. Emilia non si decideva a coricarsi. Pensava ad Anna, che era partita con Alessandro, e si sentiva accorata, come se avesse provato un altro misterioso dolore.

Diceva " povera Anna „ come aveva detto " povera Ada „: la sua vita sarebbe stata ancóra lunga e difficile: Alessandro l'avrebbe fatta soffrire, e forse si sarebbero separati di nuovo. O forse ora Anna avrebbe compreso, e sopportato.

Si posò una mano sul cuore. Là dentro, vi era un tumulto che le faceva male: vi erano battiti e voci che la turbavano: fin che distinse una voce, prima incerta e timida, poi sicura, benché appena percettibile.

— Ora vengo anch'io. Non voglio più restare nell'ombra e nel silenzio, dove non c'è nulla, e fa freddo: voglio conoscere i glicini dell'orto, e tutte le altre cose luminose e serene. C'è posto anche per me.

Sì, c'era posto. La madre si teneva sempre la mano sul cuore. Non poteva dire ciò che sapeva, non poteva respingere la preghiera, che era piuttosto un comando. Sì, c'era posto ancóra.

Non poteva dire che forse non è necessario conoscere i glicini dell'orto, non poteva dire che forse si sta meglio dove non c'è nulla. Già essa amava quella voce: e così sapeva che l'amore invita e chiama, invincibilmente.

Un'altra vita stava per essere, e avrebbe avuto la sua sorte, come le altre: la sua strada era tracciata: ma essa avrebbe errato per sentieri diversi, e avrebbe sofferto e goduto, e avrebbe fatto soffrire e godere.

Sì, c'era posto.

(Fine) MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Racconti.[1] — Bisogna prima di tutto dire una parola di elogio a Giacomo Prampolini che ha fatto conoscere al pubblico italiano, attraverso la chiara traduzione di questo primo gruppo di " short stories „, l'arte davvero mirabile del grande e popolarissimo scrittore nord-americano, finora ignorato in Italia. Come molto giustamente nota lo stesso Prampolini nella introduzione, " forse nessun altro scrittore degli Stati Uniti ha tracciato un panorama così completo e vario di molteplici aspetti della vita quotidiana nello sterminato territorio da San Francisco a Nuova York, dall'Alasca al Nuovo Messico „. Lo Henry (il suo vero nome era: William Sidney Porter) è uno scrittore nato e si può dire che nessuno l'abbia superato nella composizione delle " short stories „. I suoi eroi non possono parlare diversamente da come parlano; sarebbe innaturale una lingua accademicamente pura e limata. Il gergo vivo delle strade, in tutte le sue varietà e sfumature, è trasportato nelle pagine come attributo inseparabile del personaggio. L'A. lo rimaneggia da artista, piegandolo ai fini della comicità, per ottenere la quale ricorre ad ogni mezzo: agli effetti del contrasto e della sorpresa, all'iperbole, al gioco di parole, all'enumerazione di cose eterogenee, alle immagini e alle similitudini più peregrine. *(Gazzetta del Popolo)*

La congiura di Don Giulio d'Este.[2]

Ora, con *La congiura di Don Giulio d'Este,* abbiamo la prova di ciò che Bacchelli può essere, fuori dell'arte pura, dati i suoi mezzi, nella storia vera e propria. Qui liberamente può essere prosatore; e prosatore nel senso di un Guicciardini, qui è. Purché cantino i documenti, si sbizzarrisca fin che vuole; e i documenti cantano. Né le fatiche di paleografo ed archivista sembrano nuocere alla sua natura di scrittore; anzi ne diventano la premessa. La materia in sé, forse, non ha che valore episodico e, in quanto la " congiura „ non fu provocatrice di mutamenti e di oscillazioni storiche effettive nel tempo, poco i " fatti e detti umani „ di cui il Bacchelli tratta " sarebbero meritevoli di storia „. Ma Bacchelli non si ferma alla " congiura „; non romanticamente se ne sazia; e le fila di essa cercando ci dà un quadro organico dell'epoca. In questo, e nella valutazione di figure eminentemente storiche come Ercole Estense, Lucrezia Borgia, ecc., che in termini definitivi ne segue, consiste il significato scientifico del libro.

(Il Bargello) EZIO VITTORINI.

1 O. Henry, *Racconti.* Milano, Treves editori, L. 10.
2 Riccardo Bacchelli, *La congiura di Don Giulio d'Este.* 2 volumi. Milano, Treves editori, L. 30.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

L'Incisione Italiana.[1] — Augusto Calabi, nel giro di poche settimane, ha licenziato due pregevoli opere: l'una *L'Incisione Italiana* per i tipi di Treves, l'altra *La Gravure italienne au XVIII siècle* per i tipi di Van Oest (Parigi, 1931, presso Hoepli, L. 220).

I due libri si integrano e si completano fra loro. Nel primo le vicende della incisione italiana dalle antiche silografie di carattere popolare alle acqueforti di Fattori e di Conconi, sono rievocate con una prosa limpida e sicura e un modo di argomentare serrato che non indulge a divagazioni, a raffronti, a vaghezze erudite, ma scarnisce i fatti e li ordina secondo una logica severa, perché il quadro d'insieme riesca, quanto più è possibile, rapido e preciso. Fra tanta poesia mancata in veste di critica, fra tanta noiosa erudizione che ci vengono infliggendo scrittori grandi e piccini, questa austera nudità piace e riposa. E il libro dà anche una impressione di chiara solidità, perché in esso tutto appare ragionato, calcolato con esatta visione e i giudizi non vi nascono da preformati schemi teorici, incerti sempre e arbitrari, ma da un esame semplice insieme e sapiente del fenomeno incisorio, considerato, non come pura attività di fantasia o come risultato di un procedimento e di un'esperienza tecnica, ma come sintesi a cui l'uno e l'altro elemento precipitano in giusta misura. Le personalità dei grandi artefici risaltano così illuminate dalla piena luce della loro duplice virtù.

Ecco, lungo il secolo XV, le ingenue stampe popolari, poi i primi libri figurati, poi ancora col Pollaiolo e col Mantegna le prime incisioni d'arte; ecco agli inizi del Cinquecento formarsi quella scuola bolognese-veneziana che arriverà a darci "la prima produzione veramente incisoria, come concezione e come tecnica di taglio e di stampa. E al tronco gagliardo di quella scuola germoglia il delicato fiore dell'arte di Giulio Campagnola e nasce, come un frutto prodigioso, l'arte di Marcantonio Raimondi, che certa critica romanticuccia e fiacca ha definito noioso e vorrebbe rivestire d'una risibile vesticciola di mediocrità, ma fu invece grandissimo e improntò di sé quasi due secoli di attività d'artisti, e d'artefici italiani e stranieri. E la teoria dell'opere e dei nomi gloriosi continua rapida e magnifica dal Parmigiano ai Carracci, dai Carracci al Della Bella, al Tiepolo, al Piranesi e al Bartolazzi che ancora sul finire del secolo decimottavo tengono alto e onorato il nome d'Italia.

Ma per gli artisti del secolo decimottavo è data informazione più ampia e precisa nel volume edito dal Van Oest; volume in cui a l'interesse vivo e appassionato del tema fa riscontro la ricchezza della edizione.

Qui non hai più il compendio succinto, ma la trattazione di largo respiro. Non si potrebbe dire tuttavia che, per questo, lo stile si faccia più molle e fronzuto. La stessa semplicità e rapidità che nel libro italiano potevano apparire suggerite da esigenze di spazio, si ritrovano nella edizione francese, in cui i rarissimi aneddoti e spunti e raffronti sono come spiragli aperti su possibilità più vaste, sacrificate alla rigorosa economia dell'opera. La quale è in ogni sua parte completa ed esauriente, pur conservando il carattere spedito di una storia generale, non destinata all'uso esclusivo degli specialisti, ma alla più larga cerchia degli amatori e dei curiosi.

Il libro che, edito in Francia, rivendica una gloria nostra purissima che, per essere fra molte minore, si trascura, meriterebbe di essere letto con amore anche fra noi, perché è forse l'unico d'autore italiano che tratti così a fondo l'argomento, perché illustra aspetti men noti della attività di artisti celeberrimi come il Guardi o il Canal, e perché infine, nel dar risalto ad alcune figure di quelli, fa luce sui riflessi profondi della spiritualità di un secolo che fu certo maggiore della sua fama.

(Domus) BRUNO MORETTI.

[1] Augusto Calabi, *L'Incisione Italiana*, 40 pagine con 200 tavole in nero, legato in tela e oro (Collezioni d'Arte). Milano, Treves, L. 160.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO

4 ottobre. *Mantova.* Imponente adunata per il rito di comunione fra i trinceristi e i giovani della nuova generazione fascista. Le "fiamme" di Roma sono offerte alle falangi giovanili.

Venezia. Le bandiere di combattimento sono solennemente consegnate agli esploratori "Nicolò Zeno", "Antonio Pigafetta", "Alvise Cà da Mosto" e "Giovanni da Verrazzano".

Londra. Lord Reading accetta l'invito di Laval, Briand e Flandin di recarsi a Parigi per discutere sulla situazione generale.

Tokio. Il Governo invia 4 cacciatorpediniere nelle acque di Sciangai a causa della gravità crescente dei movimenti antigiapponesi nella regione terminale del Fiume Azzurro.

Santiago del Cile. Si delinea una clamorosa vittoria del signor Montero nelle elezioni presidenziali.

5. *Londra.* Dopo una seduta durata due ore, il Gabinetto decide di indire le elezioni generali. L'appello al Paese sarà fatto da MacDonald.

Sciangai. Il Governo di Nanchino dichiara ufficialmente che accetta in buona fede le dichiarazioni fatte dal Giappone a Washington e a Ginevra, che il Giappone ritirerà le truppe dalla ferrovia della Manciuria, non appena l'ordine sarà ristabilito.

Santiago del Cile. Il dott. Juan Esteban Montero è eletto, a grandissima maggioranza, Presidente della Repubblica.

Nuova York. L'esistenza di Tommaso Edison si spegne lentamente.

6. *Roma.* Il Gran Consiglio Fascista chiude i suoi lavori approvando all'unanimità un vibrante ordine del giorno del Duce.

Berlino. Il Gabinetto decide di presentare nella giornata di domani le dimissioni al Presidente.

Tokio. Il ministro della Guerra ordina a due squadre navali di tenersi pronte per la mobilitazione. La situazione in Cina si fa sempre più grave.

7. *Madrid.* L'Assemblea Costituente sancisce il principio della proprietà privata.

Berlino. Il Governo presenta le dimissioni. Il Presidente Hindenburg reincarica Brüning di comporre il nuovo Gabinetto.

8. *Roma.* Il fiore della gioventù italica acclama il Duce nella superba rassegna delle colonne celeri convenute da ogni parte d'Italia.

Parigi. Il ministro degli Esteri britannico Lord Reading conclude i suoi colloqui coi principali membri del Governo e lascia la città per far ritorno a Londra.

Stoccolma. Il premio Nobel per la letteratura è assegnato al poeta svedese Erik Axel Karlfeldt, nato il 20 luglio 1864 e morto il 7 aprile di quest'anno.

Panama. Dopo un violento tumulto avvenuto alla Camera dei deputati tra gli esponenti dei Partiti, il Gabinetto Alfaro rassegna le dimissioni.

9. *Vienna.* L'Assemblea nazionale rielegge Guglielmo Miklas Presidente della Repubblica.

Berlino. Il Presidente della Repubblica approva la lista del nuovo Ministero presentatagli da Brüning.

Buenos Aires. La situazione politica si acuisce in seguito all'atteggiamento contrario dei diversi partiti. Il ministro degli Esteri si dimette.

10. *Ginevra.* La situazione diplomatica che è venuta a crearsi in seguito alla convocazione straordinaria del Consiglio della Società delle Nazioni per trattare del conflitto cino-giapponese, è pericolosa quanto il conflitto stesso. Due note decisive sono state presentate da Tokio e da Nanchino.

Berlino. I Capi socialnazionali sono ricevuti da Hindenburg. Il secondo Gabinetto Brüning è accolto con scarso favore.

Bucarest. Festose accoglienze al ministro Italo Balbo giunto in volo per partecipare alla Conferenza aeronautica internazionale indetta dal principe Bibesco.

Fll. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*